

MARIO BUSSONI

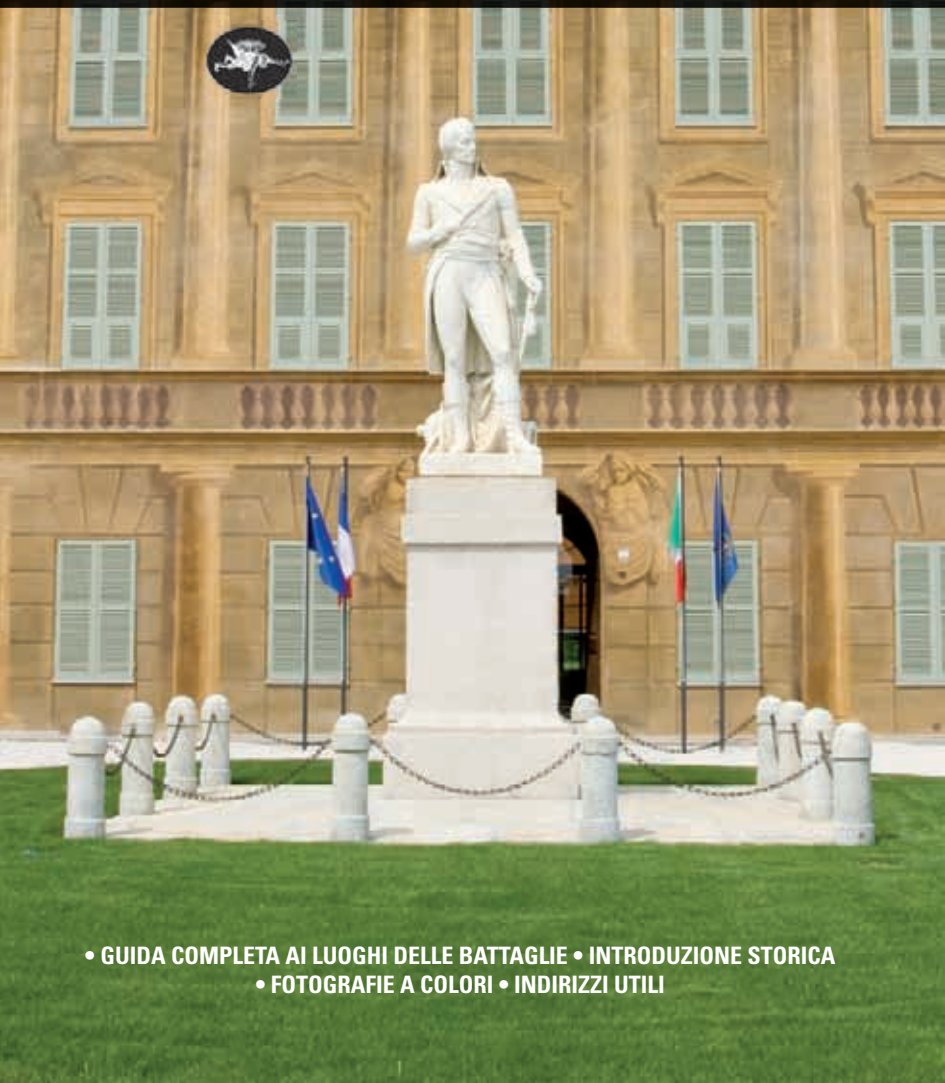
NAPOLEONE IN ITALIA

I LUOGHI DELLE CAMPAGNE MILITARI

VIAGGI NELLA STORIA ®

978-88-6261-071-1

MATTIOLI 1885



- GUIDA COMPLETA AI LUOGHI DELLE BATTAGLIE • INTRODUZIONE STORICA
- FOTOGRAFIE A COLORI • INDIRIZZI UTILI

NAPOLEONE IN ITALIA

I LUOGHI DELLE CAMPAGNE MILITARI

di Mario Bussoni

*A Ettore,
grande maestro di giornalismo
e caro amico*

Viaggi nella Storia®
by www.viagginellastoria.it

LA NOSTRA COLLANA
www.viaggiestoria.com



MATTIOLI 1885



Bard

Ivrea

TORINO

MILANO

Pavia

Lodi

Cassano
d'Adda

TRENTO

Rovereto

Bassano
sul Grappa

Salò

Rivoli

Arcole

Verona

Valeggio
sul Mincio

Mantova

Alessandria

Marengo

Mombasiglio

Mondovì

Millesimo

San Michele

Savona



Codroipo

Gorizia

Pordenone

Rievocazione della Battaglia dei Camolli, Sacile (Pn).

NAPOLEONE IN ITALIA

I luoghi delle campagne militari

prima edizione Dicembre 2009

© MATTIOLI 1885

spa - Strada della Lodesana, 649/sx, Loc. Vaio, 43036 Fidenza (Parma)

tel. 0524.892111 - www.mattioli1885.com

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Officine Grafiche Multimediali

via del Torrione, 27 - 43122 Parma

Viaggi nella storia®

by www.viagginellastoria.it

www.viaggiestoria.com

DIRETTORE EDITORIALE

Emanuele Roncalli

TESTI:

Mario Bussoni

FOTO:

Marcello Calzolari, Provincia di Verona Turismo

FOTO DI COPERTINA:

Cortile d'Onore del Marengo Museum, Spinetta Marengo (Al) di Marcello Calzolari

L'Autore desidera ringraziare Ministero per i Beni e Attività Culturali Soprintendenza Beni Architettonici e Paesaggistici del Piemonte, Provincia di Savona, Regione Piemonte, Avv. Gianni Vercellotti, A.T.L. Cuneese, dott. Giuseppe Ballauri, Alexala Provincia di Alessandria, Turismo Torino e Provincia, Fondazione Ordine Mauriziano, Provincia di Verona, Regione Friuli Venezia Giulia.

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Editore.

PRESENTAZIONE

La guida *Napoleone in Italia* ripercorre uno per uno tutti i luoghi toccati, nel nostro Paese, sia dalla prima che dalla seconda Campagna militare, messe in atto dal Grande Corso. Il quale, proprio qui, esprimeva al meglio le doti e le capacità (uniche) di valente condottiero e stratega e persino quelle di accorto politico e di diplomatico. Qualità che, in seguito, lo avrebbero imposto all'attenzione (e al timore) dell'Europa e quindi coronato prima re d'Italia e poi imperatore dei Francesi.

Napoleone: un uomo destinato a lasciare, comunque, un segno tangibile del proprio passaggio in Italia, anche per la ventata "rivoluzionaria" delle novità introdotte in campo civile e per la spogliazioni sistematica di ogni bene materiale e artistico.

L'itinerario proposto dalla guida *Napoleone in Italia* si snoda dalla Val d'Aosta, per poi scendere in Piemonte, percorrere la Lombardia e il Veneto e toccare infine il Friuli Venezia Giulia. Ogni battaglia di entrambe le Campagne napoleoniche è quindi descritta con un taglio giornalistico e critico, frutto di una documentazione rigorosa, mentre ogni luogo dove esse sono state combattute è stato accuratamente rivisitato e soprattutto viene presentato anche nella maniera nel quale lo si ritrova al giorno d'oggi.

Una particolare attenzione è poi riservata anche agli aspetti politici e sociali, ai trattati e agli accordi, alle legislazioni per certi versi d'avanguardia adottate, alle pesanti imposizioni spesso pretese senza alcun riguardo e a quelle rievocazioni che, ancora oggi, celebrano il genio militare di Napoleone. Genio espresso con grande visibilità nel nostro Paese, più che altrove.

Completano infine la guida *Napoleone in Italia* alcuni itinerari cosiddetti di svago, che hanno lo scopo di abbinare alla visione storica dei luoghi ripercorsi anche puntate prettamente turistiche, oltre al *Dove dormire*, *Dove mangiare* e numerose altre *Informazioni utili*.

Napoleone

Napoleone a cavallo, collezione privata, cortesia Gianni Vercellotti.



BIOGRAFIA DI NAPOLEONE BONAPARTE

1769, 15 agosto: nasce a Ajaccio, da Carlo Bonaparte e Letizia Ramolino.

1778, è allievo del collegio di Autun.

1779/1784, frequenta la Scuola militare di Brienne.

1785, si diploma alla Scuola militare di Parigi e ottiene la nomina a sottotenente di Artiglieria.

1785/1791, vive in guarnigione a Valenza, Lione, Douai, Auxonne e Valenza e ottiene il grado di tenente di Artiglieria.

1792, 15 ottobre: è in Corsica, tenente colonnello della Guardia Nazionale di Ajaccio; si mette alla testa del Movimento rivoluzionario, ma entra in conflitto con gli autonomisti.

1793, febbraio: partecipa a una spedizione alla Maddalena; *giugno:* costretto a lasciare la Corsica, si imbarca per la Francia insieme alla famiglia; ottenuta la nomina a capitano comandante del 4° Reggimento di Artiglieria a Nizza, viene destinato a contrastare i marsigliesi federalisti; incontra il rivoluzionario Maximilien-Marie-Isidore de Robespierre e aderisce alla politica dei giacobini, che difende con un opuscolo *Le souper de Beaucaire* (La cena di Beaucaire); **19 dicembre:** prende parte all'assedio di Tolone, come comandante dell'Artiglieria, e contribuisce in maniera determinante alla presa della città; **22 dicembre:** ottiene la nomina a generale di brigata.

1795, 5 ottobre: reprime con la forza, a Parigi, l'insurrezione realista, facendo mitragliare i ribelli sul sagrato della Chiesa di Saint-Roch; **26 ottobre:** è nominato, con il grado di generale di divisione, comandante dell'Armée de l'Intérieur.

1796, ottiene la nomina a comandante dell'Armée d'Italie; **9 marzo:** sposa civilmente la creola Marie Josephe (Joshephine) Rose Tascher de la Pagerie, vedova del generale Alexandre Beauharnais, ghigliottinato nel 1793; *marzo-aprile:* nominato dal Direttorio comandante dell'Armée d'Italie dà inizio alla prima Campagna d'Italia; batte gli austriaci a Montenotte e Dego (**12-14 aprile**) e i piemontesi a Millesimo e Mondovì (**22 aprile**); **28 aprile:** sigla l'armistizio, a Cherasco, tra Francia e Regno di Sardegna; sconfigge gli austriaci al ponte di Lodi (**10 maggio**) e poi entra a Milano (**15 maggio**), a Castiglione delle Stiviere (**5 agosto**), a Rovereto (**4 settembre**), a Bassano (**8 settembre**) e a Arcole (**18 novembre**); nascono la Repubblica Transpadana, che comprende la Lombardia austriaca e qualche provincia veneta e la Repubblica Cispadana, comprendente Modena, Reggio Emilia, Ferrara e Bologna e, con il trattato di Tolentino (*febbraio 1797*), Massa, Carrara e la Garfagnana.

1797, sconfigge gli austriaci a Rivoli; *2 febbraio*: provoca la caduta della piazzaforte di Mantova, presidiata dagli austriaci; *18 aprile*: è fautore, a Leoben, dei preliminari di pace con l'Austria, ratificati in seguito con il Trattato di Campoformio (*17 ottobre*); *29 giugno*: riunendo le Repubbliche Transpadana e Cispadana, forma uno Stato sovrano con il nome di Repubblica Cisalpina, che comprende: la Lombardia austriaca con Mantova, le province veneziane di Bergamo, Brescia e Cremona, di Verona e di Rovigo, il Ducato di Modena, i Principati di Massa e Carrara, le Legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna e una parte dei Grigioni, con capitale Milano.

1798, *19 maggio*: si imbarca a Tolone e dà inizio alla Campagna d'Egitto; *1° luglio*: sbarca a Alessandria; *21 luglio*: vince la battaglia delle Piramidi; *1/2 agosto*: l'ammiraglio inglese Horatio Nelson distrugge la flotta francese a Abukir.

1799, *febbraio*: dà inizio alla Campagna di Siria; *16 aprile*: riporta la vittoria contro i turchi a monte Tabor; *22 agosto*: si imbarca per la Francia; *9 ottobre*: sbarca a Fréjus; *10 novembre*: a Parigi, instaura un Consolato (che si avvale di 3 consoli); *13 novembre*: dopo avere ottenuto la nomina a primo Console, concentra tutto il potere nelle proprie mani.

1800, *maggio-giugno*: dà inizio alla seconda Campagna d'Italia, opponendosi alla seconda Coalizione; *14-20 maggio*: passa in segreto il Gran San Bernardo; *14 giugno*: sconfigge gli austriaci a Marengo.

1801, *9 febbraio*: sigla, a Lunéville, un Trattato di pace con l'Austria; *16 agosto*: attiva un Concordato tra la Francia e lo Stato pontificio.

1802, *25 gennaio*: la Repubblica Cisalpina prende il nome di Repubblica italiana (Napoleone presidente e Francesco Melzi d'Eril vicepresidente); *25 marzo*: sigla, a Amiens, un Trattato di pace con l'Inghilterra; *4 agosto*: riceve, per plebiscito, la nomina di Console a vita.

1803, *17 maggio*: l'Inghilterra rompe il trattato di Amiens.

1804, *18 maggio*: ottiene la nomina a imperatore dei francesi e instaura l'Impero; *2 dicembre*: a Notre-Dame di Parigi, è incoronato imperatore da papa Pio VII.

1805, *26 maggio*: riceve la nomina, a Milano, di re d'Italia, dopo che la Repubblica italiana è stata trasformata in Regno italico (Eugène Beuharnais è viceré); *aprile-agosto*: la terza Coalizione (Inghilterra, Russia, Germania, Svezia e Regno delle Due Sicilie) si schiera contro la Francia; *14 e 20 ottobre*: sconfigge gli austriaci a Elchigen e a Ulm; *21 ottobre*: gli inglesi sconfiggono la Flotta francese a Trafalgar; *2 dicembre*: sbaraglia, a Austerlitz, russi e austriaci; sigla, a Pressburg, un trattato di pace con gli austriaci; *12 dicembre*, nasce la Confederazione del Reno, che assicura una predominanza francese in Germania e lo sfaldamento del Sacro romano impero; rovescia i Borbone a Napoli e ne assegna il Regno al fratello Joseph (sostituito da Joachim Murat nel 1808); nello stesso tempo, Louis Bonaparte diventa re d'Olanda.

1806, si schiera contro la Francia la quarta Coalizione (Prussia, Russia e Inghilterra); *1 ottobre*: inizia, in Sassonia, la Campagna contro la Prussia; *14 ottobre*: sconfigge, a Jena e ad Auerstaedt, i prussiani; *27 ottobre*: entra a Berlino e proclama il blocco continentale contro l'Inghilterra; invade la Toscana.

1807, *8 febbraio*: inizia la Campagna contro la Russia e rischia la sconfitta a Eylau; *14 giugno*: ha la meglio a Friedland; *9 luglio*: sigla, a Tilsit, il Trattato di pace e alleanza con la Russia, con la quale si allea per spartire l'Europa ai danni della Prussia; invade il Portogallo.

1808, *febbraio*: occupa Roma; *23 marzo*: interviene in Spagna; *2 maggio*: a una sollevazione popolare a Madrid, fa seguito una dura repressione; *27 luglio*: un'Armata francese capitolò e si arrende a Baylen (dal 1808 al 1813 la Francia perderà quasi 400 mila soldati).

1809, *marzo*: si schiera contro la Francia la quinta Coalizione (Austria, Inghilterra e Spagna); *19-23 aprile*: inizia la Campagna di Baviera, alla quale segue la resa di Ratisbona; *22 aprile*: vince gli austriaci a Eckmühl; *12 maggio*: occupa Vienna; *22 maggio*: è tenuto in scacco a Essling-Aspern; *5-6 luglio*, passa il Danubio e, a Wagram, sconfigge gli austriaci; *14 ottobre*: sigla, a Vienna, del Trattato di pace tra Francia e Austria; *16 dicembre*: fa annullare il matrimonio con Josephine Beauharnais.

1810, *1° aprile*: sposa l'arciduchessa Maria Luisa d'Asburgo; è all'apice della potenza; con l'annessione dell'Etruria (1807-1808), degli Stati pontifici (1809), dell'Olanda e di gran parte della Germania del nord, la Francia conta ora 130 dipartimenti.

1812, si schiera contro la Francia la sesta Coalizione, voluta soprattutto dalla Russia; *28 giugno*: si impadronisce di Vilna; *18 agosto*: vince a Smolensk; *7 settembre*: sconfigge i russi a Borodino (o battaglia della Moscovia); *14 settembre*: occupa Mosca; *19 ottobre*: dopo che un furioso incendio ha distrutto i rifornimenti, ordina la ritirata dalla Russia; *26-28 ottobre*: la Grande Armée (700 mila uomini all'inizio della Campagna) si dissolve alla Beresina, causa la neve, il freddo, la fame e l'incalzare dei russi e meno di 50 mila soldati riescono a attraversare il Niemen; *5 dicembre*: abbandona l'esercito a Smolensk e rientra a Parigi.

1813, *gennaio*: sigla, a Fontainebleau, un Concordato con la Santa Sede, che si rivela inutile; ricostituita un'Armata di 400 mila uomini inizia la Campagna di Germania, ma la Prussia si allea con la Russia, la Germania si solleva e proclama una lotta di liberazione e la Svezia e l'Austria finiscono per coalizzarsi; in Spagna, Giuseppe Bonaparte è costretto a fuggire da Madrid; gli Stati tedeschi alleati con la Francia (Baviera, Württemberg e la Sassonia passano alla Coalizione); *2 maggio*: vince a Lützen; *21 maggio*: ha la meglio a Bautzen; *4 giugno*: sigla l'armistizio di Plaesvitz; *26 giugno*: la Coalizione generale (Inghilterra, Austria, Russia e Prussia) si schiera contro la Francia; *16-19 ottobre*: è sconfitto a Lipsia (Battaglia delle Nazioni); *21 dicembre*: le armate della Coalizione oltrepassano il

Reno; *novembre*: non si ritiene sconfitto e rifiuta le proposte della Coalizione, suggerite dal ministro degli Esteri austriaco Klemens Wenzel Neopmuk Lothar principe di Metternich, per concludere una pace sulle frontiere naturali, lasciando alla Francia la riva sinistra del Reno.

1814, con un esercito di 60 mila uomini tiene testa alla Coalizione, che vede schierate Prussia, Austria e Russia; ottiene vittorie a Saint-Dizier (27 gennaio), Brienne (29 gennaio), Champhaubert (10 febbraio), Montmirail (11 febbraio), Vauchamp (14 febbraio), Montereau (18 febbraio), ma nessuna di queste battaglie è in grado di capovolgere una situazione ormai compromessa; 31 marzo: truppe della Coalizione entrano a Parigi; 3 aprile: viene dichiarato decaduto come imperatore; 6 aprile: sigla l'atto di abdicazione; 4 maggio: con il Trattato di Fontainebleau, la Coalizione gli riconosce la sovranità sull'isola d'Elba; 20 aprile: parte per l'isola d'Elba; 30 maggio: a Parigi, entra in vigore un Trattato tra la Francia e la Coalizione.

1815, 26 febbraio: lascia segretamente l'isola d'Elba; 1° marzo: sbarca a Golfe Juan e raccoglie sotto di sé buona parte delle truppe francesi inviate a combatterlo; 21 marzo: rientra trionfalmente a Parigi; primi di giugno: inizia la Campagna del Belgio; 16 giugno: sconfigge i prussiani a Ligny; 18 giugno: è sconfitto a Waterloo, grazie all'intervento di Arthur Wellesley primo duca di Wellington; 22 giugno: abdica per la seconda volta, questa volta in favore del figlio, lo sfortunato François-Charles-Joseph Napoleone Bonaparte (Napoleone II, duca di Reichstadt e l'Aiglon); 3 luglio: Parigi capitola; 15 luglio: a Rochefort, si presenta spontaneamente sulla nave inglese *Bellerophon*, affidandosi alla magnanimità dei vincitori, ma è trasferito a Plymouth; 7 agosto: sale sul *Northumberland*, diretto all'isola di Sant'Elena; 16 ottobre: una volta sbarcato a Sant'Elena, si insedia in una casetta a Longwood e trascorre il tempo dell'esilio a dettare le proprie memorie (*Mémoires pour servir à l'histoire de France sous Napoléon I*, *Mémoires pour servir à l'histoire de Napoleon dictés par lui même au general Bertrand*, *Mémoires* (del cameriere personale Marchand) e *Mémorial de Sainte Hélène* (di Emmanuel-Augustin-Dieudonné conte di Las Cases); 20 novembre, entra in vigore il secondo Trattato di Parigi.

1821, 5 maggio: muore a Sant'Elena.

1840, il re dei francesi Luigi Filippo I ottiene dall'Inghilterra di riportare in Patria le spoglie mortali di Napoleone.

I LUOGHI



Valeggio sul Mincio (Vr).

LA PRIMA CAMPAGNA D'ITALIA

UN “GENERALE IMBERBE”

È il 2 marzo 1796 quando, a Parigi, il Direttorio nomina il ventiseienne Napoleone Buonaparte (poi Bonaparte) comandante in capo dell'*Armée d'Italie*, la grande unità dell'esercito francese destinata a combattere in Italia. Il quale, il 27 marzo, a Nizza, ne assume il comando effettivo.

Oltralpe, sono in molti a stupirsi (e a rammaricarsi) di tale nomina. C'è chi sostiene che sia un generale troppo giovane; chi afferma che sia stato “raccomandato” dalla moglie Marie-Joséphe-Rose Beuharnais nata Tascher de La Pagerie, meglio conosciuta come Joséphine; e chi lo accusa, invece, di avere contribuito (oltre che approfittato) alla caduta in disgrazia del generale Barthélemy Schérer, dimissionario perché accusato di non avere saputo sfruttare a fondo, nel novembre 1795 a Loano, un'offensiva tentata contro gli Eserciti piemontese e austriaco e quindi di essere rimasto troppo a lungo inattivo e di avere persino sottoposto le proprie truppe al rischio, inutile, di essere spezzate in due, facendole marciare su Genova.

L'esercito francese era entrato in Liguria il 6 aprile 1794, con gli obiettivi di attaccare l'esercito piemontese alle spalle, sulla dorsale ligure delle Alpi Marittime, e di occupare quindi Oneglia e Loano, unici porti posseduti dal Regno di Sardegna. Dopo avere represso una rivolta a Loano, i francesi erano penetrati in Piemonte attraverso il passo di San Giacomo ed avevano preso contatto, per la prima volta, con i soldati dell'Armata imperiale austriaca di Francesco II d'Asburgo.

Nel giugno 1795 le truppe piemontesi e austriache avevano quindi impegnato duramente quelle francesi, sfondando la linea Settepani-Madonna della neve-San Giacomo, mentre la medesima cosa avevano fatto i piemontesi a Monte Spinarda. Una volta vinti sul campo, il generale Schérer aveva poi dato l'ordine di ritirata sulla linea di Borghetto. Tutto questo brucia ancora a Parigi e, tutto sommato, richiede un radicale cambiamento. Anche se, soprattutto a causa della giovane età, Napoleone (pur rappresentando il nuovo) ai più sembra inadatto a ricoprire un comando così impegnativo. È pur vero che, a favore del generale corso, giocano le brillanti prestazioni da lui mostrate nel corso dell'assedio di Tolone (1793) e nei sanguinosi giorni del Vendemmiaio 1795 (5-6 ottobre, a Parigi), quando non aveva esitato a cannoneggiare un gruppo di realisti in marcia verso le Tuileries. Azione, quest'ultima, che gli era valsa la nomina a responsabile dell'*Armée de l'Intérieur* (10 ottobre), prima tappa fondamentale di una carriera che, in seguito, si sarebbe dimostrata

travolgente e vertiginosa. I più considerano, comunque, Napoleone ancora inesperto (in altre parole “*un generale imberbe*”), imposto da strani intrighi, non ultimi quelli d’alcova. Un *parvenu* che, essendo oltretutto di nazionalità corsa, si esprime meglio nella lingua italiana che non in quella francese (e se solo fosse nato un anno prima non avrebbe neppure ottenuto la cittadinanza di Francia).

L'ARMÉE D'ITALIE

Andata come sia, una volta preso il comando e raggiunta l'*Armée d'Italie*, Napoleone si accorge che il Direttorio considera il Fronte italiano del tutto irrilevante e secondario. E che il suo compito è solamente quello di distrarre forze nemiche, allo scopo di offrire maggiori possibilità di successo all'offensiva che Parigi intende fare scattare a nord, sul Fronte del Reno. Nello stesso tempo, a Parigi, sono fermamente intenzionati a non coinvolgere, in una lizza europea, l'esercito piemontese, per non creare implicazioni politiche negative con il Regno di Sardegna e non trovarsi così a dovere combattere su due fronti. Solo più tardi, il Direttorio si convincerà che quest'ultimo possa essere costretto con la forza a siglare un trattato di pace con la Francia e quindi ad adottare una posizione neutrale e, quel che conta di più, a contrarre l'impegno vincolante di

Ponte medioevale di Toirano, sulla linea di Borghetto (Sv).



non appoggiare apertamente l'Austria, della quale è alleato. Intimamente, Napoleone non accetta di giocare un ruolo marginale e mostra sin da subito la ferma intenzione di passare all'azione e di separare gli Eserciti piemontese e austriaco, condurli entrambi in battaglia isolatamente e infine batterli sul campo uno alla volta. E poi, magari, conquistare Milano, avanzare lungo tutta la pianura Padana e, più tardi e secondo le previsioni più ottimistiche (se non, al momento, addirittura avventate e utopistiche), portare la guerra oltre i confini dell'Austria e marciare persino su Vienna.

Una volta radunata l'*Armée d'Italie*, dispersa in vari distaccamenti tra Nizza e la Repubblica di Genova, Napoleone tenta con fervore di riordinarla, usando, quando necessario, il pugno di ferro. La situazione non è né semplice, né di facile soluzione. L'esercito francese in Italia, dai più definito un'Armata di straccioni, è costituito, infatti, da soldati raccogli-ticci, disordinati, indisciplinati, turbolenti, mal nutriti e mal vestiti.

L'*Armée d'Italie* è, infatti, un nome troppo altisonante e solenne per definire i 40 mila senza arte né parte appostati sulle creste nevose delle Alpi Marittime e dal col di Tenda al Mediterraneo. Un'accozzaglia di uomini abbandonata praticamente a se stessa, senza viveri ed equipaggiamento (uniformi, scarpe, tende per ripararsi dal freddo e dalle intemperie etc.),



in numerosi casi privi anche di armi individuali e con i rari cannoni trasportati a braccia per mancanza di quadrupedi, lasciati senza paga da mesi, con il morale basso e falcidiati dal malcontento, dalle malattie, dalle diserzioni, dalle infiltrazioni di agenti realisti contrari alla Repubblica e dai frequenti ammutinamenti (nel 1792 l'*Armée d'Italie* assommava a 106 mila uomini). “*Sarebbe difficile farsi un'idea dell'indigenza e delle privazioni di questi soldati*”, sottolineerà in proposito lo scrittore Henri-Marie Beyle detto Stendhal. Inoltre, appare sin troppo evidente che la penuria di cibo, di vestiario e di armi è per lo più dovuta all'Amministrazione di Parigi, che specula su ogni cosa e ruba impunemente e a man salva. E ciò fa imbestialire ancora di più i soldati. La situazione è pertanto spaventosamente critica e rischia in ogni momento di esplodere e di degenerare.

Napoleone è solo, o meglio viene lasciato solo. I suoi comandanti di divisione, generali Jean Sérurier, François Augereau e André Masséna, hanno caratteri e percorsi di vita uno diverso dall'altro e amano l'indipendenza di comando e l'agire in piena autonomia. Indisciplinati e irruenti, rivelano tuttavia alcuni pregi. Innanzi tutto, arrivano dalla gavetta e conoscono bene il mestiere. Occorre però trascinarli dalla propria parte. Il generale corso ci riuscirà e tutti mostreranno, nei suoi confronti, una lealtà e una dedizione che rasenterà il fanatismo. Il 28 marzo 1796, una volta raggiunto il Quartier generale di Nizza, eccolo infatti mettere in chiaro le cose con ciascuno di loro e ottenerne stima, fiducia e cieca obbedienza. Tutto ciò gli consente di lanciare ai soldati un solenne proclama destinato a passare alla storia, pur se qualche storico ne contesterà l'autenticità. “*Soldati! Voi siete ignudi, malnutriti. La Francia vi deve molto, ma non può darvi nulla. La pazienza e il coraggio che avete dimostrato in mezzo a queste rocce sono ammirevoli. Ma non vi hanno dato gloria: nemmeno un'ombra ne ricade su di voi. Io vi condurrò nelle più fertili pianure della Terra. Ricche province, città opulente cadranno in vostro potere. Vi troverete ricchezze, onori e gloria. Soldati dell'Armée d'Italie! Vi lascerete mancare il coraggio e la perseveranza?*”

Inizia così la Campagna d'Italia, oltre che quella che, più tardi, sarà definita la *guerre à la Bonaparte*. Ossia un modo di dare battaglia diverso da ogni altro sino ad allora sperimentato e combattuto, poggiato su concetti nuovi e “rivoluzionari”, quali quelli del movimento, della sorpresa e della rapidità, con attacchi e aggiramenti imprevedibili quanto improvvisi.

Man mano, Napoleone riesce a fare breccia anche nell'animo dei propri soldati. Alza loro il morale ridotto a zero, li blandisce, li esalta, ne ottiene la fiducia, scatena persino una sorta di esaltazione e infonde loro quell'ardimento e quel coraggio che li porterà a compiere (affardellati) sino a 60 chilometri al giorno di marcia e ad agire in situazioni ritenute impossibili, senza mai lamentarsi o ribellarsi. E a gettarsi a capofitto in azioni di guerra che hanno dell'incredibile. Più tardi, questi stessi uomini, soprannominandolo *petit caporal* (piccolo caporale), impareranno non

solo a stimarlo, ma anche ad amarlo, disposti a seguirlo in capo al mondo. Della situazione disperata nella quale versa l'*Armée d'Italie* Napoleone è comunque ben conscio. E, il 7 aprile da Albenga, dove ha posto il nuovo Quartier generale, ragguaglia con schiettezza il Direttorio: "*L'esercito è in una situazione di penuria da fare paura. La miseria autorizza l'indisciplina e senza disciplina non c'è vittoria*". Ma, nello stesso tempo, non rimane a piangersi addosso. Si muove con tempestività e mostra non solo di avere polso e idee chiare in testa, ma anche di essere oltremodo sensibile alla condizione e alla sorte dei propri soldati.

ALBENGA

Il borgo di Albenga affonda le proprie radici nella storia, essendo stata fondata 2.500 anni fa dai liguri ingauni con il nome di Albium Inguau-num. Importante *municipium* romano, nel IX secolo diventava capitale della Marca Arduinica, oltre che sede vescovile. Nell'XI secolo partecipava quindi, come libero comune, alla prima Crociata. Quindi, nel 1251, finiva sottomesso a Genova. Oggi, via D'Aste, antico *decumanus* della città, conduce al cosiddetto centro storico. Qui si trovano il palazzo medievale-rinascimentale Peloso Cepolla, con la torre angolare duecentesca; il Municipio con la casa-torre dei Malasemenza; e il trecentesco Palazzo vecchio del Comune, con la torre comunale (delle almeno 12 del borgo, ne restano oggi solamente 7).

Mentre la Loggia civica ospita la *Crocifissione* quattrocentesca del Canavesio, spiccano anche la cattedrale romanico-gotica di San Michele e il battistero paleocristiano del V secolo, con un bel mosaico in stile bizantino dedicato alla Trinità e agli Apostoli. Degni di nota sono anche: il palazzo Costa Del Carretto di Balestrino (1525); la casa e la torre Costa in pietra di Cisano con merlatura ghibellina; il palazzo patrizio d'Aste; il Palazzo vescovile; la Loggia dei Quattro Canti all'incrocio con l'antico *cardus*; e le case torri Rolandi-Ricci e Cepollini.

Tre sono quindi i musei da visitare: il Civico Museo Ingauno, che presenta pezzi di archeologia romana e medievale; il Museo navale romano, con reperti di una nave oneraria romana (lunga 60 metri e larga 9), naufragata nel 180 a.C. con un carico di oltre 10 mila anfore; e il ben curato Museo della Resistenza. Mentre una sosta merita anche il Parco culturale Riviera delle Palme, con le sue vestigia romane.

Albenga è infine rinomata anche per la sua bella spiaggia dalla sabbia fine, per la vista della prospiciente isola Gallinara, per la sua piana che produce ortaggi, frutta e fiori. Rinomati sono: gli asparagi, i carciofi, pomodori, pesche e albicocche. Quanto alla enogastronomia, propone olio d'oliva, piatti tipici della cucina ligure a base di pesce e non e i vini pigato (dal termine dialettale *pigau*, macchiato), vermentino e rossese. Curiosi sono i bacin (baci) al limone candito.

L'inizio delle ostilità

In attesa di passare all'azione, Napoleone intraprende una lunga e dura schermaglia con il Direttorio, subissandolo di messaggi. In uno di questi ultimi si legge: *"Voi vorreste che facessi miracoli e io non so farne. È soltanto con prudenza, con la saggezza e con molta abilità che si possono raggiungere grandi mete e sormontare grandi ostacoli: altrimenti non si conclude niente"*. *"Ho constatato che anche nelle più importanti circostanze, una cosa da niente ha sempre deciso dei più grandi avvenimenti. Voi non avete idea di cosa sia un'Armée senza viveri, senza disciplina, senza gerarchia. La vita che io conduco qui è inconcepibile"*, rapporta ancora a Parigi. Per poi concludere: *"Malgré tout cela, nous irons"* (Malgrado tutto questo, andremo, con il noi inteso come io). Tuttavia, non è la rassegnazione a spingere il "piccolo caporale" ad attivarsi, bensì un'ambizione sconfinata, che trae impulso da quelle concrete capacità di comando e di azione che egli stesso, a ragione, ritiene di ben possedere.

Anche dal punto di vista strettamente militare la situazione per l'*Armée d'Italie* è pressoché critica. Dalla parte del mare, le vie di comunicazione con la Francia sono esposte al tiro delle fregate di Sua Maestà britannica, agli ordini dell'ammiraglio Horatio Nelson; le colline che si alzano dalla costa ligure sono infestate di *barbets* (guerriglieri valdesi); mentre sulle montagne, che fanno da contorno a queste ultime,

sono attestate le truppe degli eserciti piemontese e austriaco. Ciononostante, Napoleone decide egualmente di dare inizio alle ostilità. E sceglie di passare oltre e di puntare contro le posizioni nemiche attraverso un punto ben accessibile: il colle di Cadibona (435 metri), l'unico che gli consenta di fare transitare le artiglierie.

I vari schieramenti

Allo scattare della Campagna d'Italia, la situazione dei vari schieramenti è la seguente. I piemontesi (24 mila uomini), al comando del generale Luigi Colli, contano sull'*Avanguardia* (unità Colli e Dichat); sui *Corpi di Battaglia* (unità Vitale, Brempt e Bellegarde); sulla *Riserva* (unità Dellerà); e sui *Corpi ausiliari austriaci* (8 mila uomini, unità Provera, con l'incarico di tenere i collegamenti tra i due alleati, piemontese e austriaco), i quali presidiano i passi alpini della Val d'Aosta sino al colle di Tenda e la sponda sinistra del Tanaro sino al caposaldo di Ceva, con alcuni reparti avanzati a Cengio, Millesimo e Montenotte.

Gli austriaci (30 mila uomini, più una riserva di 8 mila oltre il Po), coordinati dal feldmaresciallo Jean Pierre Beaulieu, poggiano a loro volta, sull'ala destra, sulle truppe del generale Eugène Guillaume Alexis Mercy d'Argenteau (con le brigate Liptay, Roccavina, Pittoni e Sulich) e, sull'ala sinistra, su quelle comandate da Carl Philipp van der Rose Sebottendorf (con le brigate Kerpen, Nicoletti, Rosselmino, Schubirz e Cuto, quest'ultima napoletana), attestate sui valichi dell'Appennino tra Dego (Val Bormida) sino al passo della Bocchetta, alle spalle di Genova, due con altri reparti acuartierati negli accampamenti invernali di Acqui, Ovada,

Poggio, piccolo borgo sulla linea di Borghetto



Alessandria (dove ha sede il Quartier generale imperiale) e Pavia. A sua volta, l'*Armée d'Italie*, schiera l'*Avangarde*, agli ordini del generale André Masséna, che comprende la divisione del generale Amédée-Emmanuel-François Laharpe, 9.400 uomini, ripartita nelle brigate Pijon, Mesnard e Cervoni e la divisione del generale Jean-Baptiste Meynier (8.620) con la brigata Joubert; i *Corps de bataille*, con la divisione del generale Charles-Pierre-François Augereau (6.200), che a sua volta raggruppa le brigate Beyrand, Victor e Banel e quindi la divisione del generale Jean-Mathieu-Philibert Sérurier (9.450), con sottoposte le brigate Pelletier e Guieu; è infine la *Cavalleria*, con le divisioni del generale Johann Stengel e del generale Charles Kilmaine (3.500), l'artiglieria e il genio (3.800); la brigata Rusca (2.600); le divisioni Jacquard e Garnier (6.800); le truppe a difesa delle linee di comunicazione (divisioni costiere, 10.500); e la XVI brigata leggera (1.400).

La forza totale francese (sulla carta) assomma a 62.270 uomini e 60 cannoni (più 24 pezzi leggeri da montagna), quella effettiva 41.540 e quella schierabile in campo, ossia in grado di combattere, 37.600 contro i 54 mila soldati (sempre nominali) opposti in totale dal nemico. Capo di Stato Maggiore dell'*Armée d'Italie* è infine il generale Louis-Alexandre Berthier; comandante del Genio il generale Frédéric de Chasseloup-Laubat; commissari generali repubblicani (*députés en mission*) Félix-Joseph-Antoine-François Chauvet (morto il 5 aprile) e Christopher Saliceti; aiutanti di campo, il colonnello Gioacchino Murat e i capitani Luigi Bonaparte, August-Frédéric-Louis Viesse de Marmont, Joseph Sulkowski e Andoche Junot.

Il via alla guerra

Il piano d'attacco, studiato nei dettagli da Napoleone per dare il via alla Campagna d'Italia, è pronto. Tant'è che, nel giro di qualche giorno, l'*Armée d'Italie* inizia a muoversi da Albenga, per spostarsi su Savona. L'offensiva che il "piccolo caporale" intende sferrare contro il nemico, pur se in inferiorità numerica, conterà sull'effetto sorpresa, sulla rapidità di esecuzione, sulla dispersione delle forze nemiche, attestate su un Fronte lungo circa 120 chilometri e sullo scarso affiatamento (se non, in qualche caso, diffidenza e ostilità) tra i due alleati, piemontese e austriaco.

Allo scopo di trarre in inganno il nemico, il 9 aprile Napoleone, in vista del passaggio sul colle di Cadibona, programma una manovra d'attacco su Voltri, fingendo di puntare su Genova. Quest'ultimo è un falso obiettivo. Una volta al di là del passo, lo attendono infatti il bacino del Po e la Pianura padana.

Più tardi, egli stesso si vanterà: "*Annibale ha forzato le Alpi, noi le abbiamo aggirate*". La via d'accesso da lui scelta rivela oltretutto un ruolo strategico di primaria importanza, decisamente a favore dell'*Armée d'Italie*. Proprio in quest'area, oltre il colle di Cadibona e a Carcare, si trova in-

fatti la congiunzione tra i due Eserciti nemici: quello del Regno di Sardegna (piemontese) e quello dell'Armata di Lombardia (austriaco), ossia il punto più critico e delicato dello schieramento di entrambi. Napoleone cercherà pertanto di staccarli l'uno dall'altro, spingendo i primi verso nord-ovest e Torino e i secondi verso nord-est e Milano.

Il 10 aprile ecco il feldmaresciallo Beaulieu abboccare all'inganno ordito dal "piccolo caporale" e portare il proprio attacco contro Voltri, attraverso i colli della Bocchetta e del Turchino, senza tuttavia preavvisare di tale azione l'alleato generale Colli, ma nello stesso tempo mantenendosi in stretto contatto con l'ammiraglio Horatio Nelson, la Squadra navale del quale incrocia al largo tra Savona e Varazze.

Le colonne austriache prendono quindi posizione a Dego, Pareto, Miglia e Sassello. Nella notte, i francesi abbandonano l'obiettivo fasullo di Voltri, protetti nella ritirata da unità del generale Laharpe. Dal canto suo, Napoleone, che nel frattempo ha spostato il proprio Quartier generale a Savona, lasciati a difesa di quest'ultimo borgo solamente 15 mila uomini, si dirige spedito a incontrare le forze nemiche del generale d'Argenteau, nell'area che si stende intorno a Montenotte.

SAVONA

Il borgo di Savona era, un tempo, chiamato Sann-a. Abitato dai liguri sabazi, nel corso della guerra punica si schierava con Cartagine e contro Roma, appoggiando Annibale, per il quale parteggiava invece l'odiata Genova. Diventato libero comune, manteneva la propria autonomia sino al 1528, anno nel quale era costretto a sottoporsi ai voleri della Superba e vedeva il suo porto distrutto. Erano quindi Napoleone prima e i Savoia poi a ridare al borgo dignità e uno scalo marittimo degno di questo nome. Oggi, Savona mostra tratti medievali (il centro storico, con caruggi e case-torri), barocchi e ottocenteschi (nelle vie centrali, nei portici rettilinei e nelle piazze rettangolari, di stile piemontese).

Da vedere sono: la Vecchia Darsena; le torri Corsi e Guarnieri (XII secolo); e la torre Brindale, con la Campanassa, la grande campana. E quindi il Priamàr, la severa fortezza fatta edificare nel 1542 da Genova che si innalza sul colle che, un tempo, aveva ospitato il primo insediamento, distrutto insieme all'antico *castrum* e alla prima cattedrale. Oggi il Priamàr, rimaneggiato e restaurato, presenta, oltre un insieme di architettura militare, la Pinacoteca civica (al terzo piano del Palazzo della Loggia). La sua raccolta di opere d'arte spazia, sulla pittura ligure, dal Medioevo al XVIII secolo.

Degni di nota sono: le due splendide *Crocifissioni* (XV) di Donato de' Bardi e Giovanni Mazzone, autore anche del polittico *Annunciazione, Calvario e Santi*; la Sala della ceramica; il Museo d'arte Sandro Pertini (piano inferiore), con una collezione donata dalla vedova del Presidente della Repubblica (con opere, tra le altre, di Giorgio Morandi, Henry

Moore, Joan Mirò, Giorgio De Chirico, Renato Guttuso); il Civico Museo archeologico, con un percorso di visita in una necropoli paleocristiana (V-VI) e con mosaici nordafricani (V-VI). Percorrendo i camminamenti sotterranei del Priamàr, si raggiunge infine il bastione San Bernardo, con il Museo Renata Cuneo (sculture, XX).

Da visitare è anche il duomo, dedicato a Santa Maria Assunta, edificato a partire dal 1589 e poi rimaneggiato più volte (la facciata è ottocentesca). Propone, tra l'altro: un quattrocentesco *Crocifisso* marmoreo e un fonte battesimale ricavato da un capitello bizantino; i cinquecenteschi *Pulpito degli Evangelisti*; il coro in legno intagliato; la seicentesca *Madonna in trono con il Bambino e i Santi Pietro e Paolo* di Albertino Piazza; e il rilievo marmoreo cinquecentesco *Presentazione di Maria al Tempio*.

A sua volta, il Museo del Tesoro del duomo presenta i quattrocenteschi polittici dell'*Assunzione e santi* di Lodovico Brea, *Madonna e Santi* di Tuccio d'Andria e l'*Adorazione dei Magi* di scuola fiamminga. Attiguo, si ritrova il cinquecentesco Chiostro, ornato da statue marmoree di Santi. Infine, merita attenzione anche la Cappella Sistina, fatta innalzare, a partire dal 1481, dal papa Sisto IV (Francesco della Rovere, savonese, lo stesso pontefice che farà edificare anche quella, omonima, dei palazzi Vaticani), con l'interno rifatto nel XVII secolo e con decorazioni rococò.

Savona, la vecchia darsena e le torri Corsi, Guarnieri e Brindale.



Il santuario di Nostra Signora della Misericordia, nella frazione Santuario, mostra invece una facciata seicentesca e manieristica di Taddeo Carlone, mentre all'interno, affrescato da Bernardo Castello (1610), si notano lo stile rococò; gli stucchi policromi a motivi vegetali; la *Natività di Maria* di Orazio Borgiani; la *Presentazione al Tempio* di Domenico Zampieri detto Domenichino; una cantoria con un organo seicentesco; e un altorilievo in marmo, attribuito (con buone probabilità) a Gian Lorenzo Bernini. Tra le specialità enogastronomiche, Savona propone: pesce di mare, la *fainà* (farinata), la panissa e la polenta (tutte di ceci), amaretti tipo Sassello, i chinotti (arancini amari sotto spirito), i funghi dell'entroterra e i vini granaccia e bozzetto.

LA BATTAGLIA DI MONTE NEGINO

All'alba dell'11 aprile gli austriaci attaccano la ridotta trincerata francese di Monte Negino, non lontano da Altare. I difensori, 1.200 soldati con un rinforzo di altri 900, pur nella condizione di inferiorità numerica contrattaccano e rispondono anche con varie azioni di disturbo. Il nemico si spinge in avanti tre volte, ma viene respinto. Il colonnello dell'*Armée d'Italie* Antonio Guglielmo Rampon, giunto con la Riserva, fa giurare ai difensori di cadere sul posto piuttosto che arrendersi. «È qui, miei com-



Savona, il centro storico.

pagni, che bisogna vincere o morire!”, li incita. Alle ore 16 i soldati dell’Armata imperiale austriaca sono costretti a interrompere l’offensiva. La resistenza della postazione di Monte Negino risulterà, comunque, determinante nelle astorie delle Campagne napoleoniche in Italia. Quanto ai piemontesi, non avendo notizie su quanto sta accadendo all’alleato, non si muovono da dove si sono attestati.

In un primo momento, il piano d’attacco studiato da Napoleone sembra tuttavia, strenua resistenza a parte, destinato al fallimento, avendo il nemico, contrariamente alle previsioni, preso l’iniziativa. Tuttavia, il comandante in capo dell’*Armée d’Italie* intende giocare d’azzardo. Nonostante l’offensiva austriaca, della quale prevede il prosieguo, egli decide di procedere secondo il piano da lui stesso stabilito. Se il nemico si è mosso, suppone infatti Napoleone, è perché non ha ancora avuto sentore del suo progetto di valicare il colle di Cadibona e di marciare su Carcare.

Così, l’azione prevista si svolge secondo quello schema previsto che gli è congeniale e che attuerà più volte nel corso della sua turbolenta vita, convinto com’è che le guerre debbano essere sempre combattute con coraggio e a fondo e soprattutto vinte. Prende in tal modo vita la prima battaglia napoleonica della Campagna d’Italia. Il bilancio è 6 morti e 39 feriti e 12 prigionieri tra i francesi e circa un centinaio tra gli austriaci.

Il 12 aprile 1796 l’*Armée d’Italie* entra in azione a est e al centro, con obiettivo Carcare. A Voltri, il feldmaresciallo Beaulieu, sconcertato per avere trovato una scarsa resistenza francese, essendo il borgo stato pressoché evacuato, fa rientrare le proprie truppe a Dego e si ritira a Acqui.

Il Monte Negino

Monte Negino consisteva, un tempo, in una serie di opere fortificate, dette ridotte. Quella principale, a 710 metri d’altezza, era dislocata alla sorgente delle piccole valli di Pocapaglia, Rezzo e delle Sliggie. Ed era costituita da un pentagono di 50 passi di perimetro, molto irregolare, con bastioni e senza fossati a sud. Le vie d’accesso erano tutte impercorribili, eccetto quella sulla cresta, dalla quale era però resa impossibile la salita a oltre quattro uomini affiancati per volta. Essa si presentava, inoltre, alla vista del nemico come il saliente di una mezzaluna, mentre un fossato la circondava su tre lati, con due ordini di fuoco.

Più a sud e più in basso (684 metri), a una distanza di circa 200 metri, si trovava quindi un’altra piccola ridotta chiusa, 45 passi di circonferenza, lo scopo della quale era quello di rallentare l’attacco nemico all’opera fortificata superiore. Oggi, a Monte Negino, si ritrovano solo alcuni resti di entrambe le postazioni. E riesce difficile immaginare come, in uno spazio talmente ristretto, potessero essere schierati, pur su due linee di difesa, i soldati dell’*Armée d’Italie*, senza intralciarsi tra loro.

LA BATTAGLIA DI MONTENOTTE

Con una marcia notturna, le colonne dei generali Laharpe e Masséna avanzano in modo deciso verso il nemico, rispettivamente da Savona e da Vado ligure. Mentre il primo cercherà di bloccarlo il più possibile nell'area della ridotta di Monte Negino, verso la quale convergerà da nord anche la colonna del generale Augereau, il secondo tenterà di aggirarlo sulla sinistra, intorno alla ridotta di Castellazzo.

Al centro dello schieramento francese, Napoleone raggiunge invece le alture di Casa bianca, nei pressi di Altare. Valuta rapidamente la situazione e impartisce qualche ordine conciso. Le condizioni del tempo gli concedono un insperato vantaggio, che può giocare un ruolo decisivo nel cosiddetto effetto sorpresa. Piove e fa freddo. Ma, è soprattutto la nebbia a proteggere gli uomini dell'*Armée d'Italie* dall'essere avvistati per tempo dal nemico. All'alba, tutto è pronto per l'attacco.

La battaglia di Montenotte inizia alle ore 8 del 12 aprile. Mentre tutto il Fronte francese è in movimento, il generale Laharpe è il primo a prendere contatto con lo schieramento opposto, con un attacco frontale. Tuttavia, si scontra con una resistenza coriacea. A sua volta, il generale Masséna, non appena varcato il colle di Cadibona, aggancia l'avversario con un attacco sul fianco, aggirandolo sulla sinistra dalla parte di Altare. Nello stesso tempo, il generale Augereau si appresta ad effettuare un movimento convergente, discendendo da Monte Alto, per tagliare la strada al nemico una volta battuto e poi per tenere a bada i piemontesi, nel caso tentassero di correre in aiuto dell'alleato.

A questo punto, il 12 caprile, il generale Masséna si getta su Montenotte di slancio, con l'obiettivo di spingere il generale austriaco d'Argenteau verso nord. Montenotte più che un borgo è una piccola stazione di tappa, dislocata però su un'importante via di comunicazione, che collega la Serenissima Repubblica di Venezia con gli insediamenti della Val Bormida (Altare, Carcare, Cairo), della Valle del Valla (Giusvalla, Dego, Pareto, Spigno) e della Valle dell'Erro (Pontinvrea, Mioglia e Sassello).

Napoleone muove allora il grosso dell'*Armée d'Italie*. Le truppe del generale Augenteau, avanzando ancora a marce forzate, sempre il 12 aprile occupano Carcare e Cairo. L'entrata nel primo borgo avviene al galoppo. Subito dopo, i soldati francesi si danno da fare per raccogliere i moschetti abbandonati dagli austriaci in fuga. Tutte le armi raccattate sono subito distribuite a quanti non ne posseggono ancora una. Il "piccolo caporale" pone quindi il proprio Quartier generale a Carcare.

In campo nemico, il generale d'Argenteau, che non gode certamente della fama di grande stratega, si accorge con ritardo dell'inganno ordito da Napoleone (più tardi finirà sotto Corte marziale e emarginato per alcuni anni). Le ore passano. Dopo avere rischiato l'accerchiamento e addirittura di essere fatto prigioniero e dopo avere subito copiose perdite, al comandante austriaco non resta che ritirarsi verso Ponteinvrea e poi

verso Spigno e di cercare di raccogliere quanti, nell'urto con le truppe francesi, si sono sbandati.

A Montenotte, la battaglia si svolge talmente rapida da far sì che le avanguardie del generale Augereau giungano sul posto in ritardo, quando gli scontri sono ormai finiti. L'offensiva francese è andata, comunque, al di là di ogni più rosea previsione. E Napoleone ottiene così la sua prima,

grande vittoria. *“La mia nobiltà risale a Montenotte”*, affermerà più tardi. Gli arride, infatti, un successo che in seguito sarà enfatizzato dall'abile propaganda destinata a celebrare l'epopea napoleonica. Ma che, al momento e nei fatti, dimostra inequivocabilmente due cose.

La prima è l'abilità

tattico-strategica del “piccolo caporale”: nuclei di truppe agili, determinate e rapide negli spostamenti, rimarcate dalla capacità di collegare e sincronizzare tra loro le varie colonne in marcia e di farle convergere in un solo punto critico e sempre sotto un unico comando (il suo), pur lasciando un margine di iniziativa e di discrezionalità ai vari comandanti subalterni. La seconda è la farraginosità mostrata dal Comando austriaco, la lentezza di manovra delle truppe dell'Armata imperiale, la predisposizione a instaurare schieramenti statici e la pressoché nulla capacità dei comandanti delle varie unità nell'agire con una benché minima autonomia. Pur soffrendo in qualche modo dei medesimi mali, molto meglio si comporterà, invece, una volta posto di fronte all'*Armée d'Italie*, l'esercito piemontese. Il bilancio della battaglia di Montenotte è pesante: 2.700 uomini messi fuori combattimento (tra i quali 2 mila prigionieri) in campo austriaco (fonti di Vienna minimizzeranno: 166 morti, 115 feriti e 416 dispersi), contro neppure un centinaio di francesi (50 morti e 20 feriti secondo il generale Masséna). Con l'*Armée d'Italie* che avanza ancora, gli austriaci si ritrovano ora con le linee rotte in più punti. Il feldmaresciallo Beaulieu, mentre cerca di riprendersi dalla batosta subita, spedisce truppe a difesa delle vie che si aprono verso la Lombardia, sposta altre unità a Ovada, Ristagno, Terzo e Acqui e lascia a difesa di Voltri una guarnigione di soli 700 uomini.

Montenotte in una stampa.



ALTARE

Altare è un borgo di origine medievale a ridosso del colle di Cadibona, che tradizionalmente segna il passaggio dalle Alpi all'Appennino. Un tempo, era un feudo dei Del Carretto e dei marchesi del Monferrato. Sin dal Quattrocento, era noto per l'abilità dei suoi mastri vetrai e, nel 1495, aveva visto nascere l'Università del vetro. Oggi, è un borgo immerso nel verde, orgoglioso della sua esuberante architettura in stile liberty.

Da Altare, prendendo la strada verso la Bocchetta di Altare (colle di Cadibona), un viottolo, che si incontra nei pressi di Mongallo, conduce infine alla Casa bianca (ristrutturata), ossia all'edificio dal quale Napoleone aveva diretto la battaglia di Montenotte. L'enogastronomia, ligure-piemontese, propone: tartufi, funghi, brasati e formaggi, accompagnati da una vasta gamma di vini piemontesi.

CARCARE

Carcare era, un tempo, una stazione romana sulla via Aemilia Scauri. Oggi, è un centro di produzione di vetri e ceramiche. Il borgo si presenta con un colorato e elegante centro storico, affacciato sulla Bormida di Pàllare. Le rovine del castello feudale ne testimoniano la lunga storia. Tra l'altro, nel Collegio Calasanzio, Goffredo Mameli aveva composto l'attuale inno nazionale. Il borgo propone anche l'edificio dove Napoleone aveva sostato, il 12 aprile, dopo avere ottenuto (a Montenotte) la sua prima vittoria della Campagna d'Italia. Oggi, ospita una farmacia. Sulla porta d'entrata, spicca una lapide, installata nel 1968 dall'Associazione nazionale Granatieri di Sardegna, a ricordo del *"leggendario valore dispe-*



rato dei difensori di Cosseria, i granatieri di Filippo del Carretto". Quanto alle specialità enogastronomiche, oltre al rinomato tartufo e ai formaggi, a Calcare è possibile assaggiare anche la *zraria*, un curioso piatto di origine araba a base di carne di manzo e salame in gelatina aromatizzata con limone, alloro e zafferano.

MONTENOTTE

Il borgo di Montenotte (Cairo Montenotte), abitato sin dal Neolitico, veniva fondato con il nome di Caurium dai romani. Oggi, è il maggior centro della Langa savonese e mostra i resti delle mura trecentesche, un bel torrione, una porta e le rovine di un castello. A sua volta, il centro storico è accogliente e ben conservato, con i suoi portici e i negozi dalle insegne colorate con gusto e originalità.

La chiesa di San Lorenzo è monumento nazionale, meritano poi una visita anche le frazioni di Carretto, forse luogo d'origine dei marchesi Del Carretto, con i ruderi del castello e di Rocchetta, con il ponte "romano" sulla Bormida degli Alemanni e i numerosi murali. L'enogastronomia è, infine, rinomata per i tartufi, i funghi porcini, gli ovoli reali, il miele, i formaggi, la fonduta, il salame, le castagne e la torta di nocciole. La cucina è invece una commistione tra quella ligure e quella langarola, mentre i vini sono per lo più piemontesi.

I trinceramenti

Nei dintorni di Montenotte, si trova il borgo di Traversine, dove un tempo era dislocata la linea austriaca, opposta alle ridotte francesi di Monte Negino. Un viottolo sterrato raggiunge quindi il rifugio Cascina Miera (880 metri), al centro della Riserva naturalistica Bosco dell'Adelasia. Ci si ritrova così alle pendici del bric del Tesoro, già noto come bric Catlas o Castellazzo. Una volta sulla sommità, si scorgono i resti di trinceramenti e fortificazioni austriaci. Quindi si incontra quanto rimane di una ridotta, a forma di trapezio (43 metri, per 24, per 39 e per 39), al centro del quale spicca un "fortino" circolare di 5 metri di diametro. Qualche metro più avanti, si nota invece un trinceramento parallelo largo 26 metri e largo circa 2. Alla Cascinassa, salendo a sinistra sulla cresta, si trova poi il cippo dedicato al vincitore della battaglia di Montenotte, con un'iscrizione di Giulio Cesare Abba. Nei pressi, si nota anche il convento di Santa Maria degli Angeli, incendiato dai soldati dell'*Armée d'Italie*. Poco più in basso, si scorgono infine i resti di altre opere di difesa, che collegavano le postazioni austriache alla Cascinassa.

La strenua difesa piemontese

Napoleone che, come si proponeva, sta raggiungendo lo scopo di separare l'esercito austriaco da quello piemontese, una volta messo di fronte all'alternativa se passare, quello stesso giorno, all'inseguimento del primo

in fuga o puntare invece contro le forze del generale Colli, un militare ormai fuori dal tempo come mentalità e oltretutto sofferente per la gotta, opta per la seconda soluzione. In tal modo, disattende agli ordini del Direttorio, che gli hanno imposto di non “provocare” le forze del Regno di Sardegna. Il “piccolo caporale” ordina così di passare all’attacco. Il generale piemontese Provera, che si è spinto sino a Salicetto, viene pertanto fermato dalle truppe francesi. E a vuoto vanno i rinforzi inviatigli dal feldmaresciallo Beaulieu. Le truppe del generale Augereau, con il resto di quelle del generale Masséna, possono così spostarsi su Ceva, dove è raccolto il grosso dell’esercito sabaudo. Nello stesso tempo, la divisione del generale Sérurier si sposta su Ormea. Di riserva restano, a Carcare, 6 battaglioni e un reparto di cavalleria.

Il 13 aprile nasconde però per Napoleone qualche incognita. Oltretutto, anche il maltempo sembra voler bloccare l’avanzata francese e lo slancio delle truppe dell’*Armée d’Italie*, togliendo loro le prerogative essenziali: la rapidità e la sorpresa. Il generale Augereau riceve così l’ordine di puntare su Ceva con un’unica brigata e di spedire il resto delle proprie forze a Dego, allo scopo di rinforzare lo schieramento del generale Masséna, paventando che il feldmaresciallo Beaulieu ne approfitti per tagliare in due le forze francesi.

Nella notte tra il 13 e 14 aprile, 900 uomini della brigata Ménard espugnano Millesimo, respingendo il nemico tra le rovine del castello di Cosseria. Il ponte sulla Bormida della Gaietta è l’unico accesso al borgo, peraltro protetto dalla parte del fiume da una linea di mura. L’attacco francese si concentra sul manufatto, mentre un tentativo di guado da parte della cavalleria viene respinto. La modesta, pur se determinata, difesa da parte dei piemontesi e il timore di questi ultimi di vedersi minacciati da un attacco dalla parte di Cosseria permettono agli assalitori di conquistare Millesimo senza troppo penare.

Mentre l’*Armée d’Italie* si appresta a raggiungere i vari obiettivi assegnatigli, eccola però rimanere bloccata dai piemontesi, asserragliati ora in coriacea difesa del castello di Cosseria. Il quale, diroccato, spicca su un altipiano tra le alture dell’Appennino ligure. E risulta presidiato dalle forze del Regno di Sardegna agli ordini del tenente colonnello Filippo Secondo Antonio Carretto da Camerano e da contingenti dei reggimenti Monferrato, La Marina e Susa. Non solo: è proprio qui che il generale Provera, vistosi a valle circondato dai francesi, dopo essersi fatto spazio con la baionetta insieme con 500 soldati croati, è appena riuscito, fortunatamente, a riparare. Pur in condizioni precarie, da questo momento in avanti i difensori del castello di Cosseria tengono testa agli assalitori, che contano così copiose perdite tra le loro fila. Il maniero si rivela infatti pressoché inespugnabile. Se austriaci e piemontesi si dessero un appoggio e soprattutto un reciproco aiuto concreto, le cose potrebbero anche mettersi male per Napoleone. Ma, tutto questo, così come Napoleone si

Millesimo, ponte sul fiume Bormida (Sv).



augurava e aveva previsto, non avviene. E, in pratica su tutto il resto del Fronte, i due Eserciti continuano a guerreggiare separatamente.

A questo punto, il generale piemontese Colli ordina ai difensori della roccaforte nemica di Cosseria di resistere ad oltranza. Tant'è che il generale Augereau esita non poco a lanciaarvi contro un attacco frontale. Dal canto suo, il "piccolo caporale" appare sempre più impaziente e irascibile, pur se risulta ammirato dal coraggio mostrato dai difensori, che riescono a contrastare via via ben 10 mila francesi. Quindi, invia un parlamentare al castello di Cosseria a intimare la resa: *"Siete circondati: ogni resistenza è inutile. Posate le armi, arrendetevi ai soldati della libertà"*. *"Sappiate che voi avete a che fare con i granatieri piemontesi, che muoiono, ma non si arrendono"*, è la secca replica del tenente colonnello Carretto da Camerano.

Allo scopo di sbrogliare la situazione, dopo un furioso cannoneggiamento, il generale Augereau manda all'attacco i propri soldati. Questi ultimi si inerpicano lungo il pendio, esitano ancora e, infine, di fronte alla precisa fucileria nemica sono costretti a indietreggiare. Napoleone rigioca allora la carta dell'intimazione della resa. La quale, comunque, ancora una volta è respinta. L'artiglieria francese, che dapprima si è mostrata inefficace, viene spostata più avanti. Martellati dal fuoco nemico, dal canto loro i piemontesi sembrano a questo punto rispondere sempre più fiaccamente. Gli assalitori riescono pertanto a avanzare. Ma, dopo che tra le fila di questi ultimi si sono aperte paurose breccie, ecco i difensori esaurire anche ogni risorsa: munizioni, viveri e acqua. Per tale motivo, non rimane loro che battersi all'arma bianca, oppure con le pietre.

La battaglia si accende ancora di più. L'aiutante di campo di Napoleone capitano Junot resta ferito a una gamba, mentre il tenente colonnello Carretto da Camerano, baionetta in mano, muore per un colpo di fucile ricevuto in pieno petto. In seguito, per altre due volte ancora, i francesi insistono nell'intimare la resa. Niente da fare.

A loro volta, i difensori tentano una resistenza ormai impossibile, confidando nell'arrivo dei rinforzi inviati dal generale Colli. Il quale rimane però apatico e fuori dalla mischia, tant'è che non prende alcuna iniziativa. Alla fine, i superstiti si vedono costretti a cedere le armi. All'alba del 14 aprile, il generale Provera accetta quindi la resa, ma a due condizioni: che quest'ultima entri in vigore a mezzogiorno e sia da ritenersi non valida nel caso dell'arrivo di rinforzi e l'ottenimento dell'onore delle armi. Entrambe le richieste sono accettate. Nel primo pomeriggio, i difensori del castello di Cosseria evacuano pertanto le postazioni.

Più tardi, il generale Augereau sarà rimbrottato da Napoleone per la troppa benevolenza mostrata nei confronti del nemico, perché quest'ultimo ha combattuto -sosterrà- in maniera barbara. Il bilancio della battaglia è discorde. Si va dai 150 soldati piemontesi messi fuori combattimento e dalle 100 alle 600 perdite (alcune fonti ne citano però un migliaio) subite dai francesi.

IL CASTELLO DI COSSERIA

Oggi, il castello di Cosseria, citato sin dal 967 dall'imperatore Ottone I con il nome di Crux Ferrea, mostra i propri ruderi, imponenti e massicci, circondati da boschi. Il maniero si innalza nei pressi dell'omonimo borgo su un'altura, che domina lo spartiacque con la Bormida di Pàllare e di Spigno. Da qui, si gode un bel panorama su tutte le Alpi occidentali, dall'Argentera alla grande piramide del Monviso. La storia del castello è un avvicinarsi di numerosi assedi, a partire da quello del 1262 a opera dei genovesi, per finire con gli assalti forsennati messi in atto dai saraceni, fortunatamente respinti. Nei secoli, occupato a più riprese dal XIII al XIV secolo da francesi e spagnoli, ha comunque subito numerose modifiche. A una prima cinta muraria, se ne sono infatti aggiunte altre due, più ampie. Dell'area destinata a residenza rimangono, oggi, spezzoni di mura a sud-est e a nord-est. Mentre sono visibili i sotterranei e i resti di una cappella, in parte interrata. Tra la cinta esterna, dove si trovano l'ingresso al perimetro fortificato e la base dell'altura che ospita il mastio, si scorgono quindi ciò che rimane di un fossato e i resti di alcuni trinceramenti, innalzati nel corso della Campagna d'Italia. Si notano anche alcune epigrafi riferite alla famiglia Del Carretto di Camerano e una grande lapide rievocativa della battaglia. Tra queste ultime, spicca quella dettata nel 1884 da Anton Giulio Barrili: *«Ai pochi e gloriosi italiani che per due giorni contesero il colmo di Cosseria, ad un prode Esercito e ad un grande capitano»*. Tutt'intorno, spiccano anche cartelli con la scritta "Zona della battaglia Cosseria 13-14 aprile 1796", con una N sormontata da una corona e racchiusa in un cinto d'alloro. Oggi, la battaglia del castello di Cosseria viene rievocata con celebrazioni, rievocazioni in costume, mostre e convegni di studio.

MILLESIMO

Millesimo, un tempo borgo romano sulla via Aemilia Scauri, situato tra i vigneti delle Langhe e il mare, fa oggi parte dell'Associazione dei borghi più belli d'Italia. E dà il nome al terzo ramo, il più lungo, delle sorgenti della Bormida. La leggenda vuole che sia stata fondata, in epoca romana, da un soldato delle legioni di Pompeo. Il quale, stanco delle lunghe marce che lo avevano visto sempre ultimo della fila (*miles imus*), al ritorno dalla Spagna aveva scelto di non proseguire oltre e di stabilirsi qui. A partire dal 1206, Millesimo era stato un importante feudo di Enrico Del Carretto. Dall'aspetto medievale, mostra oggi bei portici; il duecentesco ponte fortificato della Gaietta (o ponte vecchio), con la sua stupenda torre di guardia sull'arcata; la porta-torre trecentesca; il castello innalzato da Enrico II Del Carretto (con la torre in pietra, il mastio e la parete est risalenti alla metà del XIII secolo). Di buon interesse e curiosità è quindi la ricca meridiana che spicca sulla facciata del Palazzo comunale Del Carretto, affacciato sulla piazza cinquecentesca, con all'interno

l'altare sul quale il papa Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti), prigioniero di Napoleone, aveva officiato una Messa (17 agosto 1809). Nella sala della giunta, il 16 aprile 1796 il "piccolo caporale" riceveva invece le bandiere strappate ai piemontesi, dopo la presa del castello di Cosseria. Appena fuori dal centro storico, in direzione di Cengio, si ritrova la chiesa romanica di Santa Maria extramuros, un edificio a pianta basilicale del XII secolo, di stile romanico con resti di affreschi cinquecenteschi, una croce lignea del XV secolo e una vasca battesimale tardo-medievale. Sul luogo, si trovava (probabilmente) anche un *vicus* romano, del quale resta un'ara votiva del primo o secondo secolo. Degno di nota è infine il settecentesco santuario della Madonna del Deserto, intorno al quale si snodano ameni sentieri, che si inoltrano nelle aeree protette della Valle dei Tre Re e del Bric e Brac.

Quanto all'enogastronomia, Millesimo è infine nota per la giuncata (ricotta con latte di pecora), la tira (pasta di pane farcita con salciccia e cotta al forno), i fazzini (pasta di pizza con sugo di pomodoro, basilico e aglio), salumi, salsicce, tartufi, funghi e sciaccarotti (foccaccette con aglio e basilico), tutti debitamente innaffiati con vini liguri e piemontesi.

Villa Scarzella, il Museo di stampe e cartografie napoleoniche

Via Enrico del Carretto, 29 Millesimo (Savona) - tel. 019 564007 - **Orari:** da luglio a settembre, dal venerdì alla domenica dalle 14 alle 20 - **Ingresso:** gratuito

Villa Scarzella, edificata nel 1855 e circondata da un bel parco alla base del castello di Millesimo, ospita oggi il Museo di stampe e cartografie napoleoniche che propone reperti, carte, appunti, manifesti e bandi vari riferiti alla prima fase della Campagna d'Italia. Notevoli sono anche i plastici, che riportano con rigore i momenti salienti delle varie battaglie.

LE DUE BATTAGLIE DI DEGO

Dopo la battaglia di Montenotte e mentre nel castello di Cosseria si combatte ancora aspramente, Napoleone rivaluta la situazione. Gli austriaci sono attestati a nord, a Dego; i piemontesi a ovest, nelle gole di Millesimo. A loro volta, le truppe dell'*Armée d'Italie* sono dislocate a Cosseria, Millesimo, Biestro, Santa Margherita, Cairo, Sassello e Gressio. Poiché soprattutto le truppe nemiche posizionate a Dego minacciano Carcare, il "piccolo caporale" intende ora allargare definitivamente il varco creato tra i due schieramenti nemici. E, una volta passato oltre, dilagare lungo la Valle della Bormida. Napoleone teme tuttavia che l'arresto subito abbia tolto velocità, slancio e sorpresa alla propria manovra e che il feldmaresciallo Beaulieu stia per approfittarne, scatenando un attacco con base di partenza proprio a Dego. Pertanto, ordina al generale Augerau di lasciare al castello di Cosseria una sola brigata e di convogliare il resto delle truppe su quest'ultimo borgo, per sventare in tal modo ogni, eventuale pericolo. Il comandante dell'*Armée d'Italie* ha, comunque,

il diavolo in corpo, è di umore nero e si lascia andare a improvvisi, quanto impetuosi scatti d'ira. Tuttavia, non perde tempo e, poco prima delle ore 12, ordina un attacco diretto su Dego, deciso come non mai ad affrontare separatamente il nemico. Senza altri indugi, le truppe francesi passano così nuovamente all'azione. Sin dall'antichità Dego, stazione della via Aemilia Scauri, che collegava Vada Sabazia (Vado ligure) con Aquae Statiellae (Acqui terme) costituendo un importante nodo viario, metteva in collegamento il sud-nord del Savonese con l'Alessandrino. Esso era infatti, così come è ora, la porta che si apriva e si apre su Alessandria e Milano, così come il borgo di Ceva era, a sua volta, quella che si affacciava e si affaccia verso Torino. Dopo avere inviato in soccorso al generale Augerau le truppe del generale Masséna, Napoleone riesce a spedire in linea 11 mila soldati contro 4 mila austriaci, che poco dopo sono minacciati sul fianco sinistro anche dalle forze del generale Laharpe. Una volta che i due Eserciti entrano in contatto tra loro, ecco nascere uno scontro aspro, alla fine del quale saranno i francesi ad avere la meglio. Di fronte alla preponderanza numerica, i difensori di Dego, che viene conquistato d'impeto, sono costretti a capitolare.

Vengono così messi fuori gioco 5 mila soldati e 19 cannoni austriaci. Qualche ora dopo, il borgo è sottoposto a pesanti brutalità, vandalismi e saccheggi. A essere investita in velocità dalla furia dei soldati dell'*Armée d'Italie*, galvanizzati dal proprio comandante in capo, è quindi Ceva, con l'obiettivo di agganciare i piemontesi sulla sinistra, lungo l'alta Valle del

Cima alla savonese da Quintilio, Altare (Sv).



Museo Napoleonico di Millesimo (Sv).



Villa Scarzella, Millesimo (Sv).

Tanaro e di sospingerli verso est. Lasciato al generale Masséna il compito di presidiare Dego, il 15 aprile Napoleone, dopo essere rientrato a Carcare, con il resto dell'*Armée d'Italie* si prepara a fare scattare l'offensiva finale contro le truppe del generale Colli. Incurante degli ordini contrari del Direttorio, si appresta infatti a sfidare in campo aperto l'esercito del Regno di Sardegna, per assestargli il colpo di grazia definitivo. Ma, ecco, a sorpresa e sotto una pioggia battente, alle ore 7 di quello stesso giorno gli austriaci riconquistare Dego, approfittando del fatto che i soldati del generale Masséna, lasciati senza viveri, si sono sparsi per le campagne intorno a raccogliere cibarie e, provati, stanchi e soprattutto ubriachi, hanno cercato riparo in alcuni casolari. L'azione nemica, improvvisa, costringe addirittura lo stesso comandante la divisione a fuggire in mutande da un incontro galante, dopo avere rischiato di cadere prigioniero. Pur visibilmente irritato per il contrattempo, il "piccolo caporale" non si perde d'animo per un simile "inconveniente di percorso". Mantenendo il sangue freddo, spinge ora, con una marcia forzata verso Dego la divisione del generale Laharpe, la brigata di Victor e la cavalleria di



Ingresso del castello di Cosseria (Sv).

Stengel, intenzionato a riprendere il borgo a ogni costo. E lui stesso vi si dirige, spada sguainata, alla testa del proprio Stato Maggiore.

L'azione, sanguinosa, ottiene successo. Il prezzo pagato è però alto: una perdita di 1.000 uomini, che più o meno si pareggia con i 500 morti e i 500 prigionieri austriaci. Ma, ciò che è più importante, è il fatto che il nemico inizia ora a sbandarsi e ripiega più o meno disordinatamente, per poi sistemarsi sulla difensiva tra Tortona e Alessandria.

L'esercito del Regno di Sardegna viene così lasciato definitivamente da solo a fronteggiare la soverchiante *Armée d'Italie*. Fortunatamente per i francesi, l'Armata imperiale austriaca ha tentato su Dego solo una puntata isolata e limitata, quasi un assaggio, senza tuttavia spingere a fondo

e soprattutto spostare muovere l'intero Fronte. Napoleone, conscio che il nemico non lancerà, almeno per il momento, ulteriori attacchi, incita proprie truppe, 24 mila uomini, affinché avanzino speditamente su Ceva, dove il generale Colli ha radunato 13 mila soldati.

DEGO

Il borgo di Dego, situato sull'antico tracciato della via romana Aemilia Scauri, vanta oggi i ruderi del castello dei Del Carretto, le pievi di Bormiola e di Santa Giulia e il Borgo Castello (forse) di origine romana, con la Villa Rossa in stile liberty. L'ambiente intorno è suggestivo e naturalistico: boschi di latifoglie, conifere, castagni e faggi, ideali per escursioni. Dego presenta anche una bella panoramica dal monte Gerola (bric della Ridotta). L'antica strada che conduce al castello offre una visuale a 360°, proponendo via via la piana della Rocchetta, a sud, l'alta Langa a ovest e nord, le colline del Valla a est e un susseguirsi di minuscoli borghi e frazioni. Ripercorrendo oggi i luoghi napoleonici, si incontrano, salendo a mezza costa da Ceva il valico della Pedaggera e lungo il versante che dà sul rio Bovina, i resti delle difese campali sabaude. Nei pressi del valico, si trovano invece una modesta cappella e, poco oltre, nella vicina boscaglia, i resti dei parapetti di difesa in muratura della ridotta Govone.

Nelle adiacenze del colle, lungo la strada che prosegue per Millesimo, spicca poi una tavola orientativa- monumento in pietra, di recente fattura, lo scopo della quale è quello di spiegare le principali località interessate dagli attacchi messi in atto contro le truppe piemontesi dall'*Armée d'Italie*. Sulla strada che sale dal piccolo borgo di Torresina spicca, invece, una croce in legno, a ricordo degli accesi scontri tra francesi e piemontesi e della strenua difesa opposta da questi ultimi, con incisa una breve epigrafe e la data 1796. Degno di nota è poi il massiccio castello di Saliceto, dalle quattro torri quadrate d'angolo, edificato nel XIII secolo dai marchesi Del Carretto. Quest'ultimo, dal 16 al 18 aprile 1796, aveva ospitato il Comando di Napoleone. Di proprietà privata, è oggi visitabile in alcune occasioni e vanta alcuni saloni affrescati, un cortile centrale e le prigioni sotterranee. Un altro maniero, dove aveva sostato il "piccolo caporale", è infine quello di Lesegno, non molto distante da San Michele Mondovì, lungo la riva sinistra del Tanaro. Si tratta di una lunga costruzione, sormontata da un più alto edificio centrale.

L'«insuccesso momentaneo» alla Pedaggera

Il 15 aprile il generale Augereau attacca le forze piemontesi a Montezemolo, avanzando lungo la strada tortuosa che collega Mondovì a Savona. Il giorno dopo, il feldmaresciallo Beaulieu fa evacuare l'ultimo contingente da Voltri. E ora potrebbe concentrare le proprie forze e marciare contro i francesi. Anche perché le truppe del generale Augereau, nel tentativo di investire Ceva, sono bloccate presso il campo

trincerato della Pedaggera. Tuttavia, invece di approfittarne e di insistere nell'azione d'attacco, eccolo assumere una posizione difensiva e soprattutto attendista. Sia i piemontesi che gli austriaci continuano a sottovalutare, nonostante la realtà dei fatti la renda evidente, la possibilità che Napoleone, con audacia, riesca a incunearsi ancora più a fondo tra i loro due schieramenti. Mentre il Comando imperiale austriaco appare svegliato e titubante, nonostante i rovesci subiti 4 mila soldati dell'esercito del Regno di Sardegna continuano ancora a battersi con ostinazione e vigore. E, il 16 aprile, al campo trincerato della Pedaggera, un modesto valico sulla strada Cherasco-Millesimo, infliggono alle truppe dell'*Armée d'Italie* una perdita di 600 uomini contro 270. Per Napoleone è un altro "insuccesso momentaneo", un inconveniente da nulla, che però nasconde abilmente al Direttorio. Ed ha buone ragioni. Il feldmaresciallo Beaulieu è testardamente convinto di raggiungere prima o poi il successo sul campo e di avere il comandante in capo francese, l'esercito del quale -a suo avviso- non può certamente reggere ai ritmi di marcia infernali impostigli, ormai in pugno. Cosa quest'ultima -egli suppone ancora- che gli consentirà di puntare anche su Savona con una relativa facilità. Salvo poi, se le cose dovessero svolgersi al contrario dei suoi desiderata, ritirarsi su Acqui. Il tutto senza minimamente degnarsi di mettere al corrente l'alleato delle proprie mosse.

Dal canto suo, l'esercito piemontese, che si è ostinato -come si è visto- a volere fare del castello di Cosseria il cardine di un'impossibile difesa e dopo avere opposto una coriacea resistenza anche nel campo trincerato di San Giovanni Murialdo (1.000 uomini, dei quali 500 caduti prigionieri dei francesi, nel tentativo di riparare a Ceva), viene abbandonato al proprio destino dall'alleato. E, naturalmente, da solo, più di tanto non riesce a combinare. Così, quando il generale Sérurier mette in atto una manovra a tenaglia su Ceva, alla confluenza del Corsaglia con il Tanaro, il generale Colli, sulle spalle del quale grava ormai tutto il peso della guerra, temendo seriamente l'accerchiamento non ha davanti a sé altra scelta se non quella di ritirarsi verso Mondovì, lasciando solamente 500 uomini a difesa di Ceva. Il "*piccolo caporale*" riesce così nell'intento di beffare entrambi i nemici in campo. E, pertanto, il Fronte austro-piemontese risulta irrimediabilmente rotto e tagliato in due.

IL CAMPO TRINCERATO DELLA PEDAGGERA

Nell'area Cherasco-Millesimo, si trovano qui e là resti di opere difensive, come i ruderi in muratura della ridotta Govone. Nelle adiacenze del valico, una esauriente tavola orientativa, che è anche monumento, spiega come si sono svolti gli scontri e quale è stata la dinamica degli attacchi sferrati dalle truppe dell'*Armée d'Italie*. Salendo la strada che da Torresina raggiunge la Pedaggera, si nota quindi una croce di legno, con alla congiunzione delle sue braccia un infisso di ferro a quattro punte, rap-

presentante (probabilmente) una corona di spine. Quest'ultima, restaurata nel 2003, segna il luogo dove era caduto il marchese di Cavoresso, alla testa delle truppe sabaude. Alla base della croce, si nota una lapide con la seguente iscrizione: *“Questa pietra vuole essere memoria, onore, ricordo, umana piet  per tutti i combattenti della battaglia del 16 aprile 1796 alla Pedaggera e del Forte di Ceva tra l'esercito piemontese e l'esercito napoleonico. Parollo, 25 luglio 1999”*.

L'area su cui era costruito il forte di Ceva (Cn).



L'ASSALTO AL FORTE DI CEVA

Sempre il 16 aprile i francesi dilagano a Priero, a Malpotremo, lungo la valle del Tanaro, a Bartifollo e Scagnello e alla Certosa di Casotto. E avanzano anche sulla destra della Pedaggera, su Parollo, lungo il torrente Bovina, su Breus, Sbria, Ca d'la Disgrazia. Quindi, a met  giornata, tentano di aggirare Ceva, ma incontrano una vivace resistenza nemica.

Il 17 aprile il feldmaresciallo Beaulieu scrive al generale Colli: *“Il nemico ha molte forze. Io credo che vi sar  molto difficile mantenere Ceva se non tentando una pronta riunione di tutte le forze che potrete trovare e cercare di arrestare il nemico o di renderlo meno audace... Provvedete affin  Ceva tenga per qualche tempo”*. In pratica, con questo suo messaggio il comandante in capo austriaco scarica definitivamente l'alleato, non impegnando un solo soldato nella difesa, ormai compromessa, del Piemonte.

Il Forte di Ceva, con le sue formidabili difese, si presenta a questo punto nei confronti dell'*Arm e d'Italie* come un ostacolo assai impegnativo da affrontare. Esso domina, su uno strapiombo, l'omonimo borgo. Ricostruito nel 1560 dal duca Emanuele Filiberto di Savoia sulle rovine di un pi 

antico maniero, gode la fama di essere una piazzaforte inespugnabile. Grazie soprattutto alle proprie difese naturali, a una corona di trinceramenti e alla dorsale del Bovina (a est), con i suoi invalicabili burroni. Sulla destra di quest'ultima, spicca invece il bric Testanera, a sua volta ben fortificato, mentre all'estrema sinistra si ergono le ridotte dei bric Giorgini, Ciansaz e Berico. Davanti a una tale linea difensiva, si distendono il punto avanzato fortificato di Parodo, protetto da cannoni, il campo della Pedaggera (4 mila uomini), distribuito tra la ridotta sud sino alla ridotta Covone, mentre altri 2.200 uomini circa sono attestati a Mombarcaro e a Montezemolo. Si tratta di un insieme di postazioni teoricamente efficaci se non in qualche punto inespugnabili, difese oltretutto da truppe ben addestrate e tra le migliori dell'esercito del Regno di Sardegna.

Ma, c'è un però. Man mano, i piemontesi si vedono costretti a abbandonare ridotte e campi trincerati, perché minacciati di accerchiamento. Il generale Colli non è infatti in grado di inviare rinforzi alle singole postazioni, man mano minacciate. E ciascuna di queste ultime è condannata a provvedere a se stessa, senza alcuna possibilità di aiuto esterno. Succede così anche per il Forte di Ceva, difeso da 500 soldati. La sera del 17 aprile il generale Sérurier entra nell'omonimo borgo. E, subito dopo, spedisce un parlamentare, latore di una

Particolare dell'area del forte di Ceva



“ragionevole” proposta di resa, presso il governatore del Forte Bruno di Tornaforte. Quest’ultimo, che ha ricevuto dal generale Colli l’ordine di *“difendere questa piazza con tutte le forze e con tutti i mezzi che potete avere sino all’ultima estrema”*, rifiuta sdegnosamente l’offerta, pur impegnandosi, con il diritto di reciprocità, a non tirare con l’artiglieria né contro i francesi, né sul borgo. L’intento è infatti quello di non causare, cannoneggiando gli assalitori, pesanti sofferenze e danni alla popolazione civile, che altrimenti sarebbe rimasta coinvolta in un sanguinoso scontro. Tuttavia, l’impegno non viene rispettato da parte francese e i cannoni tuonano così da ambo le parti. Il 26 aprile è quindi lo stesso Napoleone a intimare la resa al presidio piemontese. *“Se entro 24 ore non vi sarete arresi, io non accetterò nessuna resa successiva e farò passare a filo di spada tutta la vostra guarnigione”*. *“Io difenderò la fortezza al prezzo della mia vita sino all’ultimo”*, è la risposta laconica del governatore Tornaforte. Il quale sarà infine costretto a cedere il Forte ai francesi, artiglierie e munizioni comprese, dopo l’armistizio tra Francia e Regno di Sardegna, siglato a Cherasco il 28 aprile e una volta ricevuto l’ordine di cedere le armi direttamente da Vittorio Amedeo III di Savoia.

Il Forte di Ceva

I ruderi del Forte di Ceva spaziano su uno sperone roccioso, a 560 metri d’altezza. Oggi, non restano che monconi di mura massicce ricoperti di edera e gallerie scavate nella roccia, un tempo adibite a polveriere. Rimaneggiato dal duca Carlo Emanuele II di Savoia nel 1675, aveva la forma di quadrilatero, era cinto da bastioni da tre parti e protetto da un burrone, che strapiomba sul borgo di Ceva, dove si trovavano anche caserme e casematte. Infilata in uno spuntone roccioso, si nota oggi una cappella sconsacrata, già dedicata alla Vergine Addolorata, che un tempo ospitava una statua prelevata dalla Collegiata del borgo, per sottrarla alle razzie e ai saccheggi da parte delle truppe dell’*Armée d’Italie*. La storia del Forte ci racconta che, posto a difesa da eventuali attacchi dalla Liguria e dalla Provenza, aveva sostenuto quattro assedi: da parte degli spagnoli (1638 e 1649); dei gallispani (1705, guerra di successione spagnola); e infine dei francesi, senza essere mai espugnato. Passato, comunque, in mano francese, veniva poi riconquistato dalle milizie popolari delle Langhe, mentre il suo comandante, certo Maris, arresosi senza combattere, finiva davanti alla Corte marziale e messo al muro. Infine, dopo la battaglia di Marengo (1800), il Forte finiva smantellato per ordine di Napoleone.

LA BATTAGLIA DI SAN MICHELE DI MONDOVÌ

Napoleone, non ancora pago dei successi sino a questo momento conseguiti, non intende comunque concedere alcuna tregua al nemico. Sempre il 17 aprile trasferisce il proprio Quartier generale a Millesimo e prepara il piano per una nuova offensiva, prevista addirittura per l’alba dell’indo-

mani. A suo avviso, occorre inseguire le truppe piemontesi ormai sganciate dall'alleato, senza concedere loro respiro. Il feldmaresciallo Beauharnais ha però un improvviso ripensamento. Egli vorrebbe, infatti, riunire ora parte delle proprie forze con quelle piemontesi. Ma l'operazione è tardiva e mostra la benché minima possibilità di riuscita, fosse solo perché i francesi dilagano ormai quasi ovunque. In questo stesso momento, le truppe del generale Sérurier marciano su San Michele di Mondovì, con l'ordine di varcare il Corsaglia e di stabilire, appena oltre, una testa di ponte. Di fronte hanno 13 mila uomini (9 mila della riserva e altri 4 mila, dislocati più a nord, su un fronte di 110 chilometri), raggruppati dal generale Colli, allo scopo di garantire l'estrema resistenza. Il ponte del borgo è difeso, inoltre, da 4 cannoni, mentre sul lato opposto si innalza l'altopiano della Bicocca, protetto da pendii scoscesi e dai fiumi Corsaglia e Tanaro.

Il comandante in capo dell'esercito del Regno di Sardegna schiera in campo tutto quello che ha, non potendo ricevere rinforzi da Torino, poiché il principe di Carignano è impegnato a fronteggiare l'*Armée des Alpes* del generale François-Christophe Kellermann e quindi nella difesa del capoluogo, nell'infausta (ma remota) eventualità che quest'ultimo decida di scendere in lizza sul Fronte italiano. A sua volta, il generale Augereau deve al più presto risolvere un problema assillante: trovare un guado sul Tanaro, allo scopo di aggirare i piemontesi, ma non scovando alcun passaggio e a causa della piena del fiume, è costretto a segnare il passo.

Ed è proprio sui corsi d'acqua, ingrossati da un disgelo tardivo e sulla difesa ad oltranza dei ponti o sulla loro distruzione, che il generale Colli tenta di giocare l'ultima carta. Il 18 aprile il generale Sérurier si ritrova così senza alcuna altra alternativa se non quella di attaccare il nemico da solo, con il risultato di venire respinto e di non riuscire a oltrepassare il Corsaglia. Il giorno dopo, eccolo però ritentare l'azione, questa volta con successo, grazie alla fortunosa scoperta di una passerella, la pedanca dei Gorretti, incredibilmente "dimenticata" e lasciata sguarnita dai difensori. Dopo la vittoria ottenuta sul campo, i soldati dell'*Armée d'Italie*, come al solito, si sparpagliano in cerca di cibarie e per fare razzie, senza alcuna disciplina. La conseguenza è che un contrattacco piemontese va a buon fine. I francesi sono così ricacciati oltre il Corsaglia, con eccezione delle truppe della brigata Gnien. La grave imprudenza francese ha un costo pesante: 600 perdite contro le 300 subite dal nemico.

Napoleone è fuori di sé dall'ira. E anche il maltempo sembra, a questo punto, volergli complicare ancora di più la vita. Egli tenta pertanto di rimediare agli imprevisti. Lascia pochissime truppe a Dego, ordina al generale Laharpe di schierarsi a protezione dello schieramento e di opporsi a un'eventuale avanzata austriaca dalla Bormida di Spigno e infine unisce le truppe del generale Masséna a quelle del generale Augereau.

Una volta caduta Ceva, Napoleone, che proprio il 18 aprile ha spostato il

proprio Quartier generale a Saliceto, conta adesso di potere usufruire di una linea di collegamenti con la Francia più diretta, vitale per i rifornimenti, ossia dell'Oneglia-Garessio-Ceva invece di quella Nizza-Savona (più lunga e oltretutto ben sorvegliata via mare dalla flotta inglese).

Il 20 aprile il generale Colli, pur (come si dice in gergo) "raschiando la padella", riesce ad opporre ai 20 mila soldati dell'*Armée d'Italie* solamente 9 mila uomini. Sentendosi così in chiara difficoltà, decide nella notte di abbandonare San Michele di Mondovì, per riparare su Mondovì. E abbozza anche a una parvenza di difesa al Bricchetto (tra Vicoforte e Mondovì Piazza), ma solamente per dare tempo alle proprie truppe di evacuare magazzini e carriaggi. Napoleone, dopo aver scoperto non senza sorpresa che il nemico ha abbandonato il campo trincerato di San Michele di Mondovì, scatena dietro quest'ultimo la cavalleria. Ne nasce così una serie di scontri limitati, ma alquanto cruenti. Si susseguono violente

La battaglia di San Michele di Mondovì.



cariche della cavalleria francese, in una delle quali viene ferito a morte il generale Stenger. Il grosso dell'esercito nemico viene infine riagganciato, scompaginato e messo in fuga.

Il generale Colli lascia allora Mondovì, per ritirarsi in direzione di Carrù e Fossano. I soldati dell'*Armée d'Italie*

festeggiano la vittoria sul campo, dandosi ancora una volta al saccheggio e alle razzie indiscriminate e ubriacandosi. Approfittando della confusione che regna nel loro accampamento, 75 piemontesi attaccano una batteria francese, ne hanno ragione, si impossessano dei cannoni e li puntano sull'avversario. L'azione permette a 600 prigionieri piemontesi di liberarsi e di riprendere le armi intorno alla Bicocca. Tra i soldati dell'*Armée d'Italie* è ora il panico: molti di loro si danno alla fuga verso il ponte di Corsaglia. Ciò permette al generale Colli di riorganizzare in fretta e furia una nuova linea di difesa e, di conseguenza, il generale Sérurier è costretto a ordinare una frettolosa ritirata. Nell'azione, i francesi lasciano comunque sul campo 600 uomini, i piemontesi 350.

A Napoleone occorrono ben 48 ore per riportare ordine e disciplina nei vari reparti. Ma, pur proclamandosi disgustato da questi "eccessi più disonorevoli per l'esercito e per il nome dei francesi" e pur minacciando di desti-

tuzione quei comandanti che avranno, con il loro esempio, autorizzato vergognosi saccheggi e razzie, finirà tuttavia per chiudere tutti due gli occhi e lasciare correre. Il motivo è semplice: per sostenersi, l'*Armée d'Italie*, non può assolutamente fare a meno di queste, pur riprovevoli, azioni.

Quando le prepotenze francesi diventeranno sistematiche, troppo sfacciate e addirittura insopportabili per la popolazione civile, rischiando oltretutto di innescare azioni di aperta ribellione, il 24 aprile ecco il “piccolo caporale” mettere le mani avanti e ragguagliare in proposito il Direttorio: *“Non avete idea della situazione dell'esercito, senza pane e senza disciplina... Non potete immaginare che cosa sia la mia vita: arrivo stanco e devo vegliare tutta la notte per controllare e per andare dappertutto a ristabilire l'ordine fra le truppe. Il soldato senza pane arriva a eccessi che fanno vergognare di essere uomini. Ho intenzione di dare degli esempi tremendi”*.

Tuttavia, egli si limiterà a ordinare (sporadicamente e sempre a malincuore) solamente qualche “fucilazione esemplare”, riferita soprattutto a quei soldati che hanno spogliato qualche chiesa, tenendo conto anche delle implicazioni “politiche” e di risentimento popolare che atti del genere possono comportare. Ma, a sua volta, organizzerà “repulisti” sistematici, imponendo pesanti contribuzioni alle città e ai borghi vinti e conquistati con la forza. Di una tale politica, il Direttorio non solo ne viene reso edotto, ma si mostra più che soddisfatto (oltre che grato) per le copiose “donazioni” inviategli puntualmente dall'Italia: *“Questo bel Paese ci offrirà delle ricchezze notevoli”*, sottolinea in proposito lo stesso Napoleone.

A questo punto, il generale Colli si rende conto che una o più battaglie vinte non segnano in alcun modo l'esito finale della guerra. Ha in mente



San Michele di Mondovì (Cn).

così di ritirarsi tra le mura di Cuneo per l'ultima, disperata resistenza. Qui, si trova anche il Quartier generale del principe di Carignano, con 20 mila uomini a guardia dei passi del Monviso e del Gran San Bernardo, difesa quanto mai inutile in questo momento, in quanto il Piemonte è, al momento, seriamente minacciato in pianura e non sulle Alpi.

Quello stesso 20 aprile il comandante in capo dell'esercito piemontese fa distruggere i ponti sul Corsaglia e ordina la ritirata. I soldati dell'*Armée d'Italie* si accorgeranno che il nemico ha lasciato le postazioni solamente il giorno dopo. E daranno inizio all'inseguimento. Nelle 24 ore successive i francesi saranno infine costretti a confrontarsi con il nemico al Bricchetto di Mondovì, che finalmente viene conquistato nonostante un terribile sbarramento di fuoco. Il 22 aprile, da Cuneo, con un messaggio il generale Colli mette al corrente della situazione, fattasi ormai critica, il feldmaresciallo Beaulieu: *"Malgrado tutte le forze che avevo radunato, il nemico si è riunito minacciando di accerchiarmi... ho lasciato a Mondovì una guarnigione, che non potrà resistere a lungo. Io sono a Cuneo con una parte dell'Armata, l'altra è a Fossano"*.

SALICETO

Il castello

A Saliceto si ritrova oggi il castello che, dal 16 al 18 aprile 1796, aveva ospitato Napoleone e il suo Stato Maggiore. Edificato nel XIII secolo dai marchesi Del Carretto, era stato in seguito trasformato in residenza. Oggi, di proprietà privata ma visitabile in alcuni periodi dell'anno, si mostra a forma rettangolare con quattro massicce torri quadrate d'angolo. All'interno, presenta invece alcuni saloni affrescati, un cortile centrale e le prigioni sotterranee.

SAN MICHELE DI MONDOVÌ

A San Michele Mondovì, del castello di un tempo si ritrovano solo alcuni ruderi. Nei suoi pressi, una batteria di artiglieria dell'esercito sabaudo teneva sotto tiro sia il Corsaglia che l'intero borgo. Verso Torre Mondovì si nota invece la cappella del Buon Gesù, che conserva alcuni dipinti del cosiddetto Rinascimento piemontese. Qui, nel corso della prima Campagna d'Italia, si trovava un'altra postazione di cannoni. Seguendo poi la via Bicocca, in un'ampia radura dalla quale si domina San Michele Mondovì, si incontra quindi la cappella di San Giacomo (o Bicocca di San Giacomo), un luogo di culto alto e stretto e aperto sul davanti, intorno al quale si erano avuti aspri scontri.

Giosué Carducci, visitando la cappella nel 1891, le aveva dedicato l'ode *La Bicocca di San Giacomo*, inserita nella raccolta *Rime e ritmi*. *"Ecco il ridotto. Ancor non ha l'aratro raso al suolo l'opera di guerra. Ecco le linee del tonante vallo e le trincee. Contra il nemico brulicante al piano e lampeggiante da le valli in faccia qui puntò Colli rapido mirando le batterie"*.

MONDOVÌ

Il borgo di Mondovì nasceva nel 1198, con il nome di Montereale (Mons Regalis) e come borgo indipendente con l'intento di sottrarsi all'egemonia del vescovo di Asti. Ancorato ai rilievi che vanno a formare le Alpi marittime, ancora oggi risulta formato da due borgate di impronta medievale: Breo, sulla riva sinistra del torrente Ellero e Piazza (la parte più antica) alla sommità dell'altura sovrastante, collegate tra loro dal 1886 da una funicolare. Nel 1347 il borgo era assoggettato dai Visconti, quindi passava ai marchesi del Monferrato, agli Acaja e ai Savoia (1417). Sotto quest'ultima dinastia sarebbe rimasto per sempre, salvo due brevi periodi di dominazione francese (1537-1559 e 1796-1814).

Alle spalle della stazione di Breo, sorge la chiesa dei Santi Pietro e Paolo (1489), più volte ristrutturata. Sulla facciata di quest'ultima spicca il grande orologio con il Moro, l'automa diventato poi simbolo del borgo. Degna di nota è anche la settecentesca cattedrale, dedicata a San Donato, alle spalle della quale si innalza la trecentesca Torre civica del Belvedere (Torre dei Bressani). All'interno di questa ultima e nei giardini circostanti, è allestito il Parco del tempo, percorso alla scoperta dei metodi di misurazione delle ore attraverso i secoli, dagli orologi meccanici da campanile alle meridiane, queste ultime assai diffuse nel territorio, come quella settecentesca che spicca nella facciata del Tribunale, ex Collegio dei gesuiti. Mondovì è considerata oggi, per il suo Porto aerostatico, la capitale del volo in mongolfiera, grazie a particolari condizioni climatiche e morfologiche, che ne permettono l'alzarsi in volo per tutto l'anno. Quanto alle specialità enogastronomiche, il Monregalese offre, tra l'altro: bala d'asu, bagna caoda, ravioli al plin, paste di meliga, bunet e dolcetto delle Langhe monregalesi doc. A nord di Mondovì, ecco infine la cascina Gavazza, dove la Cavalleria francese aveva varcato l'Ellero. Mentre, a Cassanio (San Pò), l'area intorno alla semplice e scarna cappella di San Paolo era stata teatro di uno scontro tra le cavallerie sabauda e francese. Una lapide rende infine omaggio al comandante di quest'ultima, Stengel, morto 7 giorni dopo la memorabile carica e sepolto nella chiesa di San Giovanni a Carassone. Quanto all'enogastronomia, si impongono: tartufi, pesce (tinche e trote), formaggi vari, bale d'asu (salami da cuocere), meiroun d'crava (carne di capra in salamoia o affumicata, poi bollita), castagne, miele, pesche, pere, mele e vini piemontesi.

VICOFORTE

Una visita merita anche Vicoforte, un piccolo borgo appena fuori dal borgo di Mondovì, che ospita un Santuario edificato per ordine del duca Carlo Emanuele I di Savoia e innalzato nel 1596 da Ascanio Vitozzi che realizzava anche l'attiguo convento cistercense e gli edifici affacciati sulla piazza antistante (i lavori terminavano nel XIX secolo, con il completamento dei prospetti e dei quattro campanili). La grandiosa cupola a

pianta ellissoidale è invece opera di Francesco Gallo. Quest'ultimo aveva disegnato anche il Tempietto del Pilone, dislocato nel centro dell'aula, nel perimetro della quale si aprono quattro cappelle. Quella di San Giuseppe, a sinistra dell'altare maggiore, custodisce due tele seicentesche, attribuite a Perin del Vaga. All'interno, nella cappella di San Bernardo, si trovano invece i resti mortali del duca Carlo Emanuele I di Savoia. Lungo la strada, che da Vicoforte conduce a Mondovì Piazza, nei pressi di Bricchetto, descritto come "fulcro della battaglia", i soldati sabaudi del marchese Giovanni Dachat avevano opposto una strenua resistenza alle soverchianti forze dell'*Armée d'Italie*.

All'incrocio con la strada di Santa Maria, una cappella della Via Crucis mostra una lapide, che rievoca le battaglie di Cosseria, Millesimo, Ceva, San Michele e la Bicocca di San Giacomo, dove l'esercito del Piemonte aveva messo in atto l'*"estremo tentativo di arrestare l'impetuosa avanzata guidata dal generale Napoleone Buonaparte"*.

LESEGNO

Il castello

A Lesegno, a pochi chilometri da San Michele di Mondovì, circondato da un bel parco, ecco un castello che non ha nulla dell'antico maniero,

La magnifica cantina del ristorante Marsupino, Braglia (Cn).



bensi si presenta come un enorme, squadrato “palazzone” non per questo privo di un certo fascino. Napoleone vi aveva sostato, insieme al proprio Quartier generale. A quel tempo, il castello era di proprietà del marchese Gerolamo Brunone Del Carretto. Dal diario di sua moglie la marchesa Luisa Pallavicino di Ceva si legge: *“La sera del 19 giugno, dopo la sconfitta di San Michele, i francesi entrarono a forza nel cortile del castello, minacciando di saccheggiarlo come avevano fatto con tutte le abitazioni del borgo”*. La nobildonna aveva allora tentato di ammansire i francesi, facendo sì che attenuassero i saccheggi e razzie non solo nella propria residenza, ma anche nei confronti della popolazione civile, che viveva all'esterno del castello.

L'ARMISTIZIO DI CHERASCO

Il 23 aprile il comandante in capo dell'esercito piemontese generale Colli informa ancora l'alleato: *“Il nemico vuole forzare il re alla pace. Il nemico ha attaccato ieri sera a Fossano, ma è stato respinto. Ha forzato il passaggio di Cherasco sulla mia sinistra e in seguito agli ordini del Re di non rischiare e di coprire Torino, ho marciato tutta la notte sino a Sommariva... l'Armata si*



Cucina piemontese.



Santuario di Vicoforte (Cn).



Paesaggio del cuneese.



Mondovì (Cn).

sta sfasciando, i soldati delle province nizzarde passano al nemico. Il cattivo tempo fa molto soffrire: la cavalleria manca di foraggio. Tutto ciò mi costringerà, forse domattina, a ripiegare su Moncalieri”.

Con i piemontesi in fase di ripiegamento, è inevitabile che i francesi dilaghino nel Cuneese. Il generale Sérurier insegue direttamente il nemico cannoneggiando Fossano, il generale Augereau punta dritto su Alba e il generale Masséna si dirige infine su Cherasco, a una cinquantina di chilometri da Torino. Il “piccolo caporale” ha, tuttavia, fretta di liquidare le truppe del generale Colli, avendo avuto sentore che il feldmaresciallo Beaulieu intende riparare all’errore strategico commesso in precedenza, rimanendo per troppo tempo inerte. E (forse) è in procinto di darsi finalmente una mossa.

A Torino, un animato Consiglio straordinario della Corona, convocato a Palazzo reale, visti i risultati deludenti della guerra in atto, pur segnata da parziali successi, decide di deporre le armi e di chiedere a Napoleone il cessare delle ostilità, allo scopo di strappare (forse) qualche concessione in più. Sempre il 23 aprile, un inviato del generale Colli si reca pertanto presso il Quartier generale francese di Carrù, allo scopo di chiedere una tregua. Cosa che Napoleone desidera vivamente, per levarsi di torno un nemico che potrebbe ancora minacciarli le retrovie e per essere poi in grado di proseguire la propria campagna contro l’Austria, il vero nemico. Grazie all’aver tolto dalla lizza il Regno di Sardegna, egli potrà d’ora in avanti ricevere i rifornimenti direttamente dalla Francia, attraverso i passi di Tenda e della Maddalena.

Per costringere, comunque, i piemontesi ad accettare un armistizio e non già una semplice tregua, egli ordina al generale Masséna di marciare su Cherasco e al generale Augereau di puntare su Alba, mentre il generale Laharpe avrà il compito di procedere su Acqui, allo scopo di distrarre il feldmaresciallo austriaco Beaulieu, nel caso nutrisse qualche velleità.

Il 25 aprile Cherasco è presa, in pratica senza combattimenti, dalle truppe del generale Sérurier. Nello stesso tempo, il generale Augereau occupa Alba. Quanto al feldmaresciallo Beaulieu, eccolo abbandonare definitivamente l’alleato e oltrepassare senza troppi riguardi il Po. I giochi sono fatti, avendo oltretutto Torino manifestato la ferma intenzione di deporre definitivamente le armi. Il 26 aprile, a Alba, viene proclamata una Repubblica giacobina, destinata a durare solo 2 giorni. Con l’armistizio, il borgo ritornerà, infatti, in mano sabauda.

Napoleone, che si è sistemato a Cherasco, si bea adesso nel respirare aria di vittoria. L’aver costretto il Regno di Sardegna, l’esercito del quale era considerato nonostante tutto di buon spessore, a ritirarsi dalla guerra, gli lascia ora le mani completamente libere per rivolgere ogni attenzione all’Austria. La vittoria ottenuta lo mette anche in una nuova luce nei confronti del Direttorio, pur se quest’ultimo non aveva voluto una guerra contro i piemontesi. Questa fase della Campagna d’Italia è stata oltre-

modo positiva e di questa, nuova, insperata situazione venutasi a creare, a Parigi non possono non tenerle in debito conto.

Le perdite subite dall'*Armée d'Italie* assommano sino a questo momento a 6 mila soldati, che vengono tuttavia ritenuti un "prezzo equo e accettabile" rispetto agli insperati vantaggi acquisiti. Oltretutto, il bottino di guerra conquistato e le pesanti contribuzioni imposte a ogni città e a ciascun borgo sottomessi, consentirà a Parigi di mantenere l'*Armée d'Italie*, senza dovere attingere alle stremate finanze repubblicane.

Deposte le armi, è tutto un susseguirsi di colloqui tra le Delegazioni piemontesi e il "piccolo caporale". Lo scopo è quello di definire, nei dettagli, le clausole delle trattative di pace. Gli ultimi sprazzi di questa fase della Campagna d'Italia vedono infine il generale Laharpe marciare su Acqui (e da qui fare sloggiare gli austriaci), altre unità bloccare la guarnigione di Cuneo e le truppe dell'*Armée des Alpes* marciare su Saluzzo.

Il 28 aprile, a Cherasco, iniziano le trattative di pace. Gli inviati del re Vittorio Amedeo III di Savoia (il generale Giuseppe Amedeo Sallier de la Tour e il colonnello di Stato Maggiore Enrico Costa de Beauregard) sembrano accettare le dure condizioni imposte dal vincitore, ma si irrigidiscono quanto a cedere temporaneamente alcune piazzeforti militari, tra le quali quelle di Cuneo, Alessandria e Tortona. Inoltre, non intendono minimamente rinunciare alla Savoia e a Nizza.

Napoleone minaccia allora di rimettere in moto l'*Armée d'Italie* e di farla addirittura avanzare su Torino. "*Tra 2 ore scatta il nostro attacco. Mi potrà accadere di perdere delle battaglie, ma mai di perdere tempo inutilmente*", ammonisce i delegati piemontesi.

Alle ore 2 del 28 aprile questi ultimi si vedono costretti a chinare il capo e ad accettare il diktat imposto da Napoleone. In tal modo, viene siglato un accordo preliminare. A questo atto, dovrà fare seguito un apposito Trattato di pace, da firmare a Parigi il 15 maggio.

Le condizioni per la "*sospensione d'armi*" prevedono, tra l'altro: la cessazione delle ostilità; il possesso francese di quanto conquistato lungo lo Stura, da Demonte a Alessandria; la consegna delle città e delle cittadelle di Cuneo e di Tortona, con le artiglierie, armi e vettovagliamento che vi si trovano; il passaggio del Po a Valenza, allo scopo di passare in Lombardia, per poi affrontare l'esercito imperiale austriaco; il transito per la via più breve verso Parigi e ritorno destinato ai corrieri straordinari; il considerare ostaggi del re di Sardegna gli austriaci che si trovassero nelle file dell'esercito sardo; e la resa della fortezza di Ceva.

L'armistizio tra la Francia repubblicana e il Regno di Sardegna mette sì fine alla guerra, ma nello stesso tempo apre un periodo difficile e tormentato per lo Stato sabaudo. L'esercito del quale, con la difesa del castello di Cosseria, la resistenza opposta alla Pedaggera e a San Michele di Mondovì, ha mostrato, nonostante tutto, di essere ben determinato a battersi, sino a ottenere sul campo il rispetto del vincitore.

Questa fase della Campagna d'Italia si conclude con un altisonante proclama, lanciato da Napoleone a Cherasco alle truppe dell'*Armée d'Italie*: *“Privi di tutto avete affrontato tutto. Avete vinto battaglie senza cannoni, attraversato fiumi senza ponti, fatto marce forzate senza scarpe, bivaccato senza acquavite e spesso senza pane... In 15 giorni avete vinto 6 battaglie, conquistato 21 bandiere e 55 pezzi di artiglieria, vi siete impadroniti di diverse fortezze e delle zone più ricche del Piemonte. Avete catturato 15 mila prigionieri e ucciso o ferito più di 10 mila avversari. Ma, soldati, non avete fatto niente, molto vi resta ancora da fare”*.

La sala dove fu firmato l'armistizio di Cherasco (Cn).



CHERASCO

Il borgo di Cherasco sorge su un altopiano, un tempo vero e proprio baluardo naturale sfruttato come avamposto militare, lambito dalle acque dello Stura di Demonte, nel punto di affluenza nel Tanaro. Fondato nel 1243 come Villanova, si distende lungo una terrazza naturale tra i fiumi Demonte e Tanaro. Nel 1387 veniva incluso nella dote di Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo, andata in sposa a Louis d'Orléans. Dopo essere diventata francese, nel 1559 il trattato di Cateau-Cambrésis l'assegnava ai Savoia. I quali avrebbero scelto a loro residenza, a Cherasco, il palazzo Salmatoris, dove nel 1631 veniva firmata la pace che assegnava loro parte del marchesato di Monferrato. Da quel momento, il borgo conosceva un "periodo aureo". Riedificato nei primi decenni del Seicento, palazzo Salmatoris, che prende il nome da Giovanni di Audino Salmatoris, vanta di essersi prestato come rifugio al re Vittorio Amedeo I di Savoia e alla moglie Cristina di Francia, nel corso della peste (1631); di

essere stato testimone, nello stesso anno, della firma del trattato di pace con il Ducato di Mantova; di avere ospitato, nella Saletta del Silenzio, la Santa Sindone; e di avere dato riparo alla Corte fuggita da Torino alle Armate francesi (1706). Ristrutturato a più riprese, il maniero era quindi testimone, il 28 aprile 1796 e nella sala del primo piano, della sigla dell'armistizio tra Napoleone e i plenipotenziari del re di Sardegna Vittorio Amedeo III di Savoia. Oggi, palazzo Salmatoris, noto anche come Palazzo della pace, funge da centro culturale e ospita mostre temporanee d'arte. E fa parte del circuito Castelli aperti del Basso Piemonte.

Degni di nota, a Cherasco, sono anche: il salone del Consiglio del quattrocentesco Palazzo del Comune, con decorazioni sei-settecentesche e la Torre civica, alta 36 metri, con le meridiane a ore francesi e italiane e un bel lunario. Fanno quindi bella mostra di sé una serie di palazzi, alcuni dei quali medievali (tra questi: Lellio, Resti, Ratti, Mentone, Galli della Mantica, Rachis di Carpineto, Ferraris di Torre d'Isola, Brizio di Veglia, Burotti di Scagnello, Cassino di Merindol (con un curioso comignolo), Dall'Oglio-Badellino, con una splendida bifora trecentesca, Gotti di Salerano; Furno; Genna di Coccolato, Vitale, Della Chiesa; Ferrero-Pongiglione, Guerrini, e Fornaseri, con sulla facciata la *Madonna delle grazie*. Al termine di un itinerario che parte dal Comune, spicca poi il bianco Arco di Belvedere (o della Madonna del Rosario), iniziato nel 1688 come ex voto e affiancato dalla chiesa di Sant'Agostino (1672), nota per la seicentesca *Devozione alla Madonna del Rosario*, opera di Giuseppe

Museo Buonaparte di Mombasiglio (Cn).



Cherasco (Cn).



Museo Buonaparte di Mombasiglio (Cn).

Barotto, nel quale si scorge un gruppo di committenti prostrati ai piedi della Vergine, con sullo sfondo il borgo. Ecco poi il santuario della Madonna delle grazie, riedificato nel Settecento su una chiesa antica, nella quale veniva scoperto l'affresco *Madonna con il Bambino e angeli*, ritenuta miracolosa; e l'imponente santuario della Madonna del Popolo, innalzato negli ultimi anni del Seicento, opera di Sebastiano Baricco. All'interno di quest'ultimo, dove prevalgono i colori bianco e rosa, si segnalano due statue lignee settecentesche (*San Giuseppe* e *San Giovanni evangelista*), due tele di Pietro Metey (*Adorazione dei pastori* e *Adorazione dei magi*) e affreschi di Giancarlo Aliberti (*Gloria di Sant'Agostino*, *Assunta*, *Stemma degli Agostiniani* e *Santi e beati dell'Ordine agostiniano*).

Un complesso edificio fiancheggia infine il santuario, un tempo Convento degli eremitani di Sant'Agostino. Ma ecco anche l'Ospedale degli infermi, gestito per secoli dalla Confraternita dei Disciplinati bianchi e il seicentesco Palazzo Gotti di Saleranno, dal bel portale e dal salone della Sapienza riccamente affrescato, che ospita oggi il Museo civico G. B. Adriani. La chiesa tardo-romanica di San Martino (III-XIV secolo), ricostruita nel Settecento, mostra invece, sulla facciata, un bel bassorilievo. Mentre il castello Visconteo (1348), a forma quadrilatera e con torri a merlatura ghibellina, risulta restaurato ai primi del Novecento. Il maniero, che tradisce vari rifacimenti dal rude romanico allo stile residenziale settecentesco, risulta inoltre carico di storia e di leggende (dai 2 mila valdesi chiusi per un anno nei sotterranei e ridotti a 800 alle brame sessuali della regina Giovanna d'Angiò, che aveva precipitato dagli spalti un cavaliere non in grado di soddisfarla appieno).

Di buon interesse è anche la chiesa abbaziale di San Pietro, dalla facciata romanica, tripartita da lesene e con ornature costituite da logge cieche e testine scolpite (forse) di origine romana e dal portale mediano impreziosito da un fregio marmoreo. Il tutto edificato secondo un'autentica antologia di stili, che spazia dal I secolo a.C. al XIII d.C. All'interno, essa presenta navate rimaneggiate, nelle quali predominano i marmi bianchi e neri. Il campanile risulta infine aperto da monofore, bifore e quadrifore. Quanto all'enogastronomia si propongono: tartufi, funghi, lumache in umido e fritte, rane, battuto di carne cruda, insalata di cappone, stinco d'agnello, cocotte d'erbe in crosta di pane, formaggi e vini piemontesi.

MOMBASIGLIO

Il Museo generale Bonaparte

Poco oltre la Bicocca di San Giacomo, ecco il castello di Mombasiglio (XI-XVII secolo), che ospita oggi il Museo generale Bonaparte. La parte più antica del maniero risale all'XI secolo e, un tempo, era un feudo ottoniano. Danneggiato nel XVI secolo dalle guerre tra Francia e Spagna, nel 1602 era diventato proprietà della famiglia dei conti di Mombasiglio Sandri-Trotti, che l'avevano trasformato in residenza.

Al piano terreno, il Museo presenta la sala multimediale, mentre le pareti mostrano cartografie, che illustrano le varie operazioni della prima Campagna d'Italia. L'insieme aiuta a capire la "rivoluzione" instaurata da Napoleone nell'arte militare. Abilissimo stratega, il "piccolo caporale" rivoluzionava infatti il concetto stesso di guerra, dimostrando che essa si basava soprattutto sul concetto nuovo di movimento e di rapidità, mentre nello stesso tempo cercava di dividere i nemici coalizzati, anticipandone le mosse e gli attacchi. Il primo piano del maniero propone quindi le sale Orléans e Tomatis. La prima raccoglie i disegni dell'artista torinese Giuseppe Pietro Bagnetti il quale, dal 1802 al 1805, aveva percorso palmo a palmo tutto il Territorio compreso tra la Liguria, le Alpi marittime e la pianura del Piemonte, disegnando le vedute dei principali teatri di guerra, che avevano visto come protagonisti Napoleone e l'*Armée d'Italie*.

Tale esposizione è propedeutica per comprendere gli acquerelli e la collezione di 44 incisioni su rame del medesimo autore, che si trova al piano superiore. Opere, queste ultime, ordinate nel 1802 da Napoleone stesso e aventi quale soggetto le battaglie che avevano interessato l'intera area della prima fase della Campagna d'Italia.

Sempre nella sala Orléans, si possono ammirare anche numerosi esemplari di soldatini di piombo e parte di una preziosa e rara collezione di soldatini piatti di stagno della firma Henrichens di Norimberga. Degne di nota sono quindi i numerosi reperti: spade, sciabole, pugnali, fucili, affusti di cannone e uniformi francesi, tratte dalle stampe di Carle Vernet. La sala Tomatis, ricavata dalle antiche cucine del castello, nella quale sono stati mantenuti gli antichi fornelli, lo scolapiatti e il lavello in marmo scavato in foggia rotonda in un unico blocco, ospita quattro bandiere dipinte a mano (due francesi, una piemontese e una austriaca). Sempre al primo piano, dopo la sala Orléans, ecco presentarsi la sala Savoia. Qui, lo stemma sabaudo fronteggia il ritratto di Vittorio Amedeo III di Savoia. Si notano anche: bandiere, uniformi (riprodotte) dell'Armata imperiale austriaca e dell'esercito sabaudo, armi del XVII secolo (fucile sabaudo, pistolone da cavalleria etc.), reperti di vario tipo e moneta piemontese del 1796.

Sui lati delle scale che conducono al secondo piano, fanno quindi bella mostra di sé tredici carte topografiche, raffiguranti le aree di Ceva, il torrente Corsaglia, i territori di Mondovì, Cosseria e Savona. Il secondo piano presenta invece il nucleo centrale più importante del Museo: il salone Bonaparte, la sala Bagnetti e la sala Martinel.

Nel primo, spicca il busto di gesso in stile neoclassico del "piccolo caporale", realizzato dal vero dallo scultore Charles-Louis Corbet ed esposto a Parigi nel 1798. Nella sala Bagnetti si ammirano anche 44 pregiate incisioni su rame, opera di Giuseppe Piero Bagnetti, 26 delle quali documentano la prima fase della Campagna d'Italia condotta fra Nizza e Cherasco. La sala Martinel propone infine reperti appartenenti agli

Eserciti francesi, piemontesi e austriaci, rinvenuti sui vari luoghi di battaglia (palle di piombo per fucili e cannoni, fibbie, bottoni, soldatini di piombo e busti di bronzo). Nelle tre sale, sono inoltre esposte numerose uniformi di varie unità dell'*Armée d'Italie*. Altre 18 incisioni, illustranti il prosieguo della Campagna d'Italia, si trovano quindi lungo la scala che conduce al terzo piano, dove sono dislocate la sala Del Carretto, la sala Dellerà e un ben fornito book shop. Nella prima sala sono esposte varie riproduzioni raffiguranti gli scontri avvenuti in territorio piemontese, tra i quali Dego, Millesimo e il castello di Cosseria. Mentre si ammirano un monumentale camino di pietra, che conserva numerosi graffiti di soldati francesi e una raccolta di soldatini di piombo.

La seconda sala mostra invece stampe a colori delle varie battaglie sostenute nell'area e infine, a parete, la riproduzione della carta generale degli Stati di Sua Altezza Reale, composta da Tommaso Borgogno e incisa ad acquaforte da Giovanni Maria Belgrano. La visita al castello si conclude, per studiosi e appassionati, con una sosta presso il lettore microfilm e i vari computer, dai quali è possibile fare riferimento a una ricca banca dati. Degne di menzione sono infine le uniformi dell'*Armée d'Italie*, dell'Armata piemontese e dell'Armata imperiale austriaca, rife-rite a diverse Armi e gradi.

Sala del Museo Buonaparte di Mombasiglio (Cn).



UN ITINERARIO NAPOLEONICO

Un interessante itinerario napoleonico si snoda oggi tra la Liguria e il Piemonte e ripercorre punto per punto i vari luoghi teatro della prima fase della Campagna d'Italia. Si tratta del Riscopri la storia e interessa un Territorio compreso tra Savona a Mondovì, annoverando 12 siti. Un grande obelisco, innalzato su quattro sfere di pietra, rappresenta l'elemento caratterizzante di ciascuno di essi. Un leggione e una stele consentono quindi il confronto, dal punto di vista documentale, tra il paesaggio "napoleonico" di un tempo e quello attuale. Tavole, panche, pro-

fili di Napoleone completano infine il gradevole allestimento di quest'area storico-turistica.

L'itinerario Riscopri la storia principia da Montenotte e tocca via via Monte Negino, Dego, Carcare, Cosseria, Millesimo, Montezemolo, Pedaggera, Forte di Ceva, Mombasiglio, Rocca d'Arazzo e Brichetto. Buona parte dell'area coinvolta negli scontri tra francesi, piemontesi e austriaci è, oltretutto, ben mantenuta poiché fa parte della Riserva naturalistica Bosco dell'Adelasia (o Parco dell'Adelasia), un'area privata protetta di 450 ettari, dove si ritrovano ancora oggi trincee e postazioni napoleoniche.

